

storie per non dormire dal concorso più spaventoso del web

Dietro la Nebbia

il meglio del NeroPremio XXVII
a cura di Mariella D'Alessio

LA TELA
NERA

Dietro la Nebbia

a cura di Mariella D'Alessio

Prima Edizione Gennaio 2014

una produzione LaTelaNera.com

in collaborazione con eBookGratis.net e libriPDFgratis.it

Racconti originali di

Matteo Villa, Fabio Brusa, Fabrizio Cadili, Filippo Rigli, Marina Lo Castro e Linda Bartalucci

Correzione Bozze di

Mariella D'Alessio

Illustrazione di copertina di

Giorgia Sacco Taz <http://silentdex.deviantart.com/>

Modella

Silviet-stock <http://silviet-stock.deviantart.com/>

Impaginazione di

Alessio Valsecchi

Alcuni diritti sono riservati per tutti i Paesi.

È consentita la riproduzione, parziale o totale, dell'opera e la sua diffusione a uso personale dei lettori, purché sia riconosciuta l'attribuzione dell'opera al suo autore, l'opera non venga modificata e non venga riprodotta a scopo commerciale.

Licenza Creative Commons:

<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/>



Dietro la Nebbia

il meglio del NeroPremio XXVII



zampetta con noi
nel mondo dei
film e dei libri
horror, thriller e
fantastici...

LA TELA
NERA

www.latelanera.com

Sommario

Prefazione	7
Dietro la Nebbia <i>di Filippo Rigli</i>	9
N uguale a Zero <i>di Matteo Villa</i>	29
Formicaleone <i>di Fabio Brusa</i>	54
Uomini in giacca e cravatta <i>di Fabrizio Cadili e Marina Lo Castro</i>	66
Gli Autori	91
Il Bando del NeroPremio	95

eBook
G R A T I S



<http://www.ebookgratis.net/>

Prefazione

Corrono tempi difficili. Autori grandi ed emergenti sentono il bisogno di investigare la realtà oscura e violenta che ci aspetta fuori dalle nostre case calde e confortevoli.

Svariati sono gli interrogativi, perché il tessuto del mondo esterno sembra frantumarsi in innumerevoli frammenti che riflettono un caleidoscopio di immagini deformate ed inquietanti.

Dal destino dell'umanità, all'esaurimento delle preziose risorse che ci consentono la vita a cui siamo abituati, alla ridefinizione dei rapporti interpersonali, alla solitudine e alla condizione della vecchiaia, l'attenzione si focalizza sulla possibilità dell'individuo di comprendere le tentacolari propaggini del potere senza soccombere o perdere la propria integrità.

Questa 46esima edizione del Nero Premio stupisce per la presenza prepotente di tutti questi temi e i quattro vincitori affrontano forniscono la loro spaventosa interpretazione, non consolante né consolatoria. Ma chi dice che la scrittura debba confortare?

In *Dietro la Nebbia* un moderno Don Chisciotte lotta contro grigi mulini a vento, mettendo in gioco la sua salute mentale e la sua coscienza.

Uomini in giacca e cravatta ci mostra il disperato tentativo di un piccolo uomo di uscire dalla mediocrità.

N uguale a zero racconta l'ultimo viaggio della specie umana, alla ricerca di un nuovo mondo.

Formicaleone ci induce a riflettere sugli inganni dell'amore e sull'ambiguità del rapporto uomo-donna.

Ringrazio tutto lo staff del NeroPremio, che con il suo impegno ha reso possibile questo e-book. Ringrazio gli autori, che instancabilmente alimentano questa iniziativa e ringrazio i lettori che continuano fiduciosi a seguirci.

Non indugiamo oltre.

Il sottile piacere della paura vi accompagni in questa nuova avventura.

Mariella D'Alessio
Gennaio 2014

Dietro la Nebbia

di Filippo Rigli

Va bene basta adesso esco. Non posso mica rimanere così, seduto sul letto con la testa tra le mani. Forse farei meglio a starmene in casa con la faccia sotto al cuscino. Non mi va di vedere nessuno. Di sentire la musica. Di leggere, di vedere un film. Di affogare nella marea di cazzate che sciaborda dalla televisione. Devo solo tenere a bada questo umore di merda fino a che non mi prende sonno. Domare i pensieri come si fa con i cavalli selvaggi. A frustate. Me ne vado in birreria da solo. Mi faccio spillare una scura. Magari anche un paio. Birra scura per l'umore nero. È martedì sera e se sono fortunato non trovo nessuno che conosco. Nessun parassita che attacchi bottone. Ma ultimamente non sono fortunato. E una birra scura non è esattamente quello che mi ci vorrebbe. Mi ci vorrebbe un'amante dalla pelle bianca, con un caschetto di capelli corvini e un corpetto di lattice nero. Autoreggenti a rete e tacchi di venti centimetri. Un appartamento davanti all'oceano, in faccia al sole, magari a Lisbona. Via, lontano da questa valle diaccia e nebbiosa. Luce, luce catartica, luce che brucia gli incubi all'alba. Anzi no. Ci vorrebbe una guerra. Una guerra civile. Due fazioni di invasati

pronti a scannarsi per una causa. Una causa qualsiasi. Senza tregua. Senza quartiere. All'ultimo sangue. Non c'è verso, devo sgomberarmi la testa. Ok, ora esco. Stasera non avrò né amanti né luce né guerre. Non si può avere tutto. Dovrò accontentarmi della birra.

“Il caso è chiuso, le ho detto. Anzi, lo ha detto il giudice. Che ci sia stato una messa nera o un rave è indifferente. L'unica cosa che conta è che quella chiesa è bruciata. Con dentro tutti i partecipanti. Non c'è altro da aggiungere. Lei è un professionista serio. Non può permettersi di dare ascolto ai deliri di un tossico.”

Il commissario di polizia giudiziaria chiuse la cartelletta e fece per andarsene. Ma il suo sottoposto, un ispettore, non era affatto convinto di quella tesi. C'erano troppe cose che non quadravano. Alcuni dei cadaveri, tra quelli non identificati, sembrava fossero in un uno stato di decomposizione avanzata prima dell'incendio. Come se fossero stati portati nella vecchia chiesa apposta. Almeno uno aveva ferite da arma da fuoco. Ma questo nel rapporto ufficiale non risultava: glielo aveva confidato una sua fonte della scientifica. C'era troppa fretta di chiudere il caso. C'era un giornalista che conduceva un'inchiesta su quella storia. Un suicidio a dir poco sospetto. Sentiva puzza di insabbiamento. Ma in mano, era vero, non aveva

nulla. A parte i deliri di un tossico.

Fuori l'umidità aumenta la percezione del freddo. Mi stringo nel cappotto. La nebbia è spessa, invadente. Come quando gli dei scendono tra i mortali. Lo dicevano gli antichi greci. Adesso sono tutti morti. Mentre in macchina imbocco la discesa che porta alla strada mi sento come ingoiato. Alzo il volume dell'autoradio. La strada sotto la nebbia è un mare evanescente. Navigo a vista. La strada scivola, scivola. Le gomme slittano. La vista rasenta lo zero. Il percorso si snoda tra le curve. La strada è una serpe. Scendo da un costone, supero una centrale elettrica. Arrivo al paese. Prendo un viale alberato, devio nel mezzo, scollino. Arrivo. Parcheggio. Non vedo nessuna macchina di nessun conoscente *“ciao come stai è una vita che non ti rivedevo”*. Inspiro. Espiro. Sospiro. Non è andata male. Per ora, almeno no. I cani abbaiano. A parte la strada, la birreria e poche case intorno siamo in aperta campagna. Si sentono solo i cani abbaiare. Va beh, mi dico, i cani che vuoi che facciano?

Il barista mi vede, mi saluta con un cenno. Spilla una Guinness.

- Sei solo? –

- Sì. -

Mi accomodo su uno sgabello, mi appoggio al bancone. Poca gente intorno. La TV trasmette una partita di hockey. La musica in sottofondo non è troppo alta. Sembrerebbero i Led Zeppelin. Gruppetti sporadici parlano ai tavoli. Nessuno mi importuna. I giocatori di hockey si legnano sui pattini dietro lo schermo. Sorseggio la Guinness.

“Sono quasi sicuro che quel mentecatto ha prestato attenzione alla spilla”, disse il commissario al telefono. “Quel povero pazzo non è un problema, fece la voce nella cornetta. Anzi, mi diverte. Lasciatelo perdere, nessuno gli presterà attenzione. Finirà per suicidarsi. Quel suo sottoposto, invece, vedete di non fargli ficcare troppo il naso. Minacciatelo. Compratelo. Cooptatelo. Fategli fare la fine del giornalista. Ma fatelo smettere.”

L'unico sopravvissuto all'incendio raccontò al cronista di nera una storia delirante. Era chiaramente un malato di nervi: tremava, aveva occhiaie profonde, non finiva le frasi. La sua versione dei fatti era a dir poco allucinante. Inoltre non poteva in nessun modo provare di essere stato davvero presente all'incendio. Ma di una cosa era certo. Quell'uomo era terrorizzato. Registrò la sua versione.

Anche se quella storia difficilmente sarebbe stata pubblicabile.

Una volta giravo sempre in gruppo. Una volta guardavo i tipi da soli al bancone, e mi sembravano strani. Nemmeno troppo tempo fa. Era difficile essere meno di tre macchine per volta. Ci piaceva andare in giro, bere, fare casino. Quelle stronzate là. Eravamo molto legati. Poi lo sapete come vanno le cose. Si invecchia e cala il sipario. Esaurimenti nervosi. Ricoveri. Cliniche. Suicidi. Matrimoni. Divorzi. Galera. Tossicodipendenza. Droghe chimiche. La compagnia si è dissolta. La mia agenda si è riempita di nomi con una riga sopra. Fuori dalla birreria il mondo sembra sommerso nella nebbia. Ovvio che sono solo, a sorseggiare la mia Guinness.

In fin dei conti mi è andata meglio che agli altri. A tutti gli altri che non stanno bevendo al bancone.

L'ispettore si portò le copie dei rapporti a casa. Gli capitava spesso, quando certe cose non gli quadravano. In genere finiva tutto con un nulla di fatto. Una volta arrivato si versò un bicchiere di succo di frutta e si mise a leggere i rapporti. Degli avventori di una birreria a una certa ora della notte si erano recati nella chiesa abbandonata. Dopo poche ore questa era bruciata. L'unico testimone asseriva

che gli avventori erano stati rapiti da un gruppo armato che voleva celebrare una messa nera nella chiesa, e usare i clienti del pub per dei sacrifici umani. Il testimone non era attendibile. Era chiaramente in preda a turbe psichiche, e dipendente perlomeno da barbiturici e altri psicofarmaci. Probabilmente la sua paranoia era indotta da abuso di droghe di cui faceva uso precedentemente al fatto. Il giudice aveva concluso che c'era effettivamente stato un qualche rituale nella chiesa, che la situazione era degenerata e che erano tutti morti nell'incendio che era scoppiato, tranne il testimone. Caso chiuso. Il suicidio di un giornalista di una testata sensazionalistica che stava scrivendo su quella storia non era in alcun modo collegato al caso. Squillò il telefono. "Lascia perdere" disse una voce dall'alto capo della cornetta. Una voce rauca, gutturale. "Hai tutto da guadagnare". "Minacciare un agente di polizia è un reato gravissimo" gli rispose. "chi parla?" "Lasciala perdere" disse ancora la voce. E riappese.

Vuoto il bicchiere. Ne ordino un'altra, mi stiro, vado al cesso. Mentre la spillano mi bevo due bicchierini di rum. Controllo il telefono, ma nessuno mi cerca. Ci mancherebbe. E comunque qua sotto non c'è un cazzo di linea. Al cesso per poco non scivolo, il pavimento è striato di liquami marroni, piscio, mi sciacquo la faccia nel

lavandino, ho la bocca asfaltata di birra. Il torpore comincia a farsi piacevole. Fanculo, non ci torno a casa. Me ne scolo un'altra almeno. Mi adagio sullo sgabello mentre tutto riprende ad avere un senso, mentre un accenno di sorriso mi si stampa sulla faccia. È poco più di un sorriso alcolico, ma tant'è. Mi guardo intorno mentre mi arriva la birra, il locale è quasi vuoto. Mi volto per caso verso la porta, vedo entrare un gruppetto di persone. Cappotti neri lunghi. Berretti di lana. Volti coperti da sciarpe. Si sparpagliano rapidi per tutto il locale. Per nulla amichevoli.

Il cronista riuscì a convincere il testimone ad accompagnarlo sul luogo dell'incendio. La birreria era ancora sbarrata con i sigilli della polizia. La vecchia chiesa, sulla collina, era un cumulo di macerie annerite dal fuoco. Fu un calvario. Il testimone era terrorizzato. Arrivati sul posto venne scosso da tremori violenti. Ma dopo aver ingoiato alcune pillole seppe fornire una ricostruzione dei fatti non dissimile da quella fornita alle autorità. Quelle autorità che, ripeteva, erano conniventi. E coprivano quella setta di psicopatici. Poi sembrò di nuovo perdere il senno, e cominciò a dire che gli affiliati non erano umani, che avevano evocato una specie di mostro. Lo portò via che piangeva, scosso da violenti singulti.

Estraggono pistole silenziate da sotto i cappotti. Gridano da dietro le sciarpe. Un tale, alto, viene verso di me. La pistola me la punta in faccia. Mi arriva quasi in bocca. Rimango fermo, le mani alzate. Il tale si avvicina. Ha il volto quasi totalmente coperto, ma la pelle visibile intorno agli occhi è come piagata.

- Ti metto il portafogli sul tavolo. - dico. - Non voglio i tuoi soldi di merda. - risponde una voce cavernosa. - Mettici il cellulare sul tavolo.-

In questo buco di pub non c'è linea. Se la sono studiata bene. Ammucchiano i telefoni in un angolo, perquisiscono i clienti, il barista, la cameriera. Non arriviamo a una decina. Ci radunano a spintoni. Sono violenti ma non sembrano invasati. Mi sbaglio. Un tale accenna una reazione. Si sentono due tonfi sordi, e l'eroe si accascia in terra. Si è preso due pistolettate nel petto. Il terrore paralizza tutti gli altri. Ci mettono in fila.

- Avete presente la chiesa sconsacrata sulla collina qua dietro? - dice uno dei sequestratori, quello che sembra il capo. - Andiamo là. Se qualcuno fiata è morto. Se qualcuno tenta la fuga siete morti tutti. Avanti! -

Ci incamminiamo nella nebbia, su per la collina, scortati dai sequestratori. Nessuno fiata. Nessuno tenta la fuga.

“Mi hanno minacciato” - disse l'ispettore al commissario - “Il giudice si dovrà ricredere. Avevano il mio numero privato. Non si arriva a minacciare un agente di polizia se in ballo ci sono solo i deliri di un tossico.”

Il commissario annuì. Aprì la finestra e si accese un mezzo toscano. Fumava sempre nel suo ufficio. Nessuno gli diceva mai nulla, nemmeno i superiori.

“Non deve interessarsi più a questa storia. Non perché lo abbia stabilito il giudice. Ma perché rischia di scontrarsi con qualcosa di più grande di lei. Lei è un ottimo elemento. E quelli che hanno deciso che questa storia non è interessante la tengono d'occhio da tempo. Sono interessati a lei. Non prenda a cuore le paranoie di quel tossico. Lasciano il tempo che trovano. Arriveranno anche a lui, in un modo o nell'altro. Pensi a lei, ispettore. Ha molto da guadagnare. E molto, moltissimo da perdere.”

L'ispettore era allibito. Il commissario lo aveva completamente spiazzato. E ora sorrideva, dietro al fumo del suo toscano.

“Ci pensi, ispettore. Ci pensi bene.”

Chi cazzo sono questi? Non sono rapinatori. Nessuno rapina una birreria. Ci hanno sequestrati e portati via. Ma non si tratta di un sequestro. Nessuno sequestra persone a casaccio in un pub. E se miravano a qualcuno in

particolare perché portare via tutti? Hanno ammazzato quel tipo come un cane. Un'esecuzione. Sono spietati. Cazzo questi sono terroristi. Ma in provincia? In un pub di paese? Io volevo solo una birra. Volevo solo un'amante. O no? Mi torna in mente che avevo chiesto una guerra. Mia nonna diceva di stare attenti a quel che si chiedeva. Che qualcuno ci ascolta sempre. Mi domando chi è che mi ascoltava. Buon Dio.

E mentre i pensieri si accavallano sudo freddo. Arriviamo alla chiesa.

Dei complici aprono la porta della sagrestia. Ci portano in una stanza vuota. Siamo sette.

- Fate silenzio. Se mi accorgo che parlate tra voi torno qua e ammazzo una persona a caso. Avete visto che non mi faccio problemi.-

Esce dalla sagrestia, chiude la porta a chiave. Mi specchio quasi incredulo nelle facce terrorizzate dei miei compagni di prigionia. Non perdono tempo a legarci. Non serve. Siamo al buio, in silenzio, paralizzati.

Dio. Dio Cristo. Ma perché proprio a me?

Il cronista pagò alla cassa e uscì nel corridoio del supermercato con il carrello. Spinse il tasto dell'ascensore e aspettò. Tre vecchi, due uomini e una donna, aspettavano con lui. L'ascensore arrivò al piano,

entrarono, e l'ascensore scese. Il cronista era sovrappensiero. Pensava a quell'uomo terrorizzato. Pensava a cosa poteva aver visto davvero. "Ma quant'è che stiamo scendendo?" si chiese, a un certo punto, rendendosi conto che l'ascensore era ancora in movimento. Stava impiegando troppo tempo per un solo piano. Alzò lo sguardo verso i tre vecchi. Avevano facce livide. Stavano zitti. Sbavavano. Il loro carrello era pieno di insetti, di vermi brulicanti. Il cronista si ritrasse di scatto verso la parete. La vecchia gli puntò il dito contro. "Lascia perdere" disse, e si avventò su di lui con la bocca spalancata. Il cronista si svegliò nel suo letto, fradicio di sudore.

Passano minuti lunghissimi e nessuno fiata. Nessuno si muove. Quei bastardi conoscono il mestiere. La paura ci ha immobilizzato. Reso muti. Da dietro la porta arriva un filo di luce. Poi un suono come di organo. Si alza una cantilena, tetra, profonda. Questi non sono terroristi. Questi sono una cazzo di setta. E noi siamo chiusi a chiave nella sagrestia di una chiesa abbandonata. Siamo in cima a una collina. È notte fonda. Siamo senza cellulari. Completamente isolati. L'istinto di sopravvivenza azzerato dal terrore. Siamo agnelli sacrificali. Provo a riordinare le

idee. Nella penombra guardo i miei compagni di prigionia. Occhi vitrei. Sguardi fissi nel vuoto. Provo a parlare.

- Dobbiamo scappare. Qua ci macellano! -

È appena un sussurro. Sembra che neanche mi sentano. Rimangono immobili. Solo uno sgrana le pupille arrossate e si porta l'indice alle labbra, ansimando. Mi avvicino per scuoterlo. Si ritrae inorridito. Su questi non posso contare. Hanno già offerto la gola alla lama del boia. Sono solo.

È stato solo un incubo, continuava a ripetersi il cronista. Ma si sentiva ancora il sudore fetido addosso. Non riusciva a distinguere lo stacco preciso tra sogno e realtà. Era stato davvero al supermercato? Continuò a scartabellare le scartoffie nell'archivio del giornale. A cercare parole chiave nel computer centrale: setta, chiesa abbandonata, incendio. Decise che aveva bisogno di un altro caffè. Il quinto, forse, della giornata. Andò in bagno. Fece scorrere l'acqua nel lavabo e si sciacquò la faccia. Uscì nel corridoio, inserì la moneta nel distributore e si sedette nelle sedie del corridoio col bicchierino in mano. Quello non era un pazzo. Meglio: certo che lo era. Ma non tutto di quello che raccontava era frutto di una mente parlata. O degli psicofarmaci. La storia della setta poteva stare in piedi. Il suo terrore era reale. Tangibile. Non era la prima volta che in quella zona si registravano fenomeni

legati a sette sataniche. Profanazione di cimiteri e di chiese. Piccoli animali sgozzati. Incappucciati nei boschi. Certo, nulla di paragonabile a quello che raccontava lui. Ma qualcosa gli diceva che non era tutto campato in aria. Finì il caffè, si rimise al lavoro.

La porta si spalanca ed entra uno dei sequestratori, pistola alla mano. Non so cosa fare ma comunque non lo faccio. La paura mi si strozza in gola. Incrocio per un attimo lo sguardo del carnefice. Si gira, prende un prigioniero per un braccio e lo trascina dietro la porta. Quello gli va dietro mansueto. Nessuno reagisce. Qualcuno si copre la faccia con le mani. Siamo già morti.

Di là dalla porta la cantilena aumenta. A un certo punto sento gridare. È il prigioniero. Finalmente si è svegliato. Troppo tardi. Il grido si spegne nella cantilena.

La sagrestia non ha uscite. Se voglio uscire da qua devo passare dalla chiesa. Devo passare tra loro. Tentare una sortita. Se vengono a prendermi è la fine.

Mi guardo intorno. Cerco un oggetto contundente. Qualcosa di appuntito. Qualsiasi cosa che mi consenta un tentativo di assalto quando verranno a prendere la prossima vittima. Contano di averci spezzato il morale. Non si aspettano una reazione. Devo prenderli di sorpresa. Individuo un portaceri. Lo prendo. È ottone.

Pesante. Uno dei prigionieri si sveglia dal torpore, e fa per dirmi qualcosa, per dissuadermi.

- Stai zitto, gli dico tra i denti. Oppure ti ammazzo io. -

Imbosco il portaceri dietro le gambe. Cerco di regolare il respiro. Di concentrarmi. Aspetto.

Non mi faccio ammazzare come un agnellino.

Il cronista si risvegliò di botto. Doveva essersi addormentato alla sua scrivania. La redazione era deserta. Era sudato e scosso dai brividi. Doveva essere notte inoltrata. Possibile che nessuno lo avesse svegliato? Si tolse la giacca e si avviò nel corridoio. Un uomo delle pulizie stava passando lo straccio sul pavimento. Era girato di spalle. Si fermò. I neon del corridoio cominciarono a spegnersi un per uno. “No!” gemette il cronista. L’ultimo neon acceso era proprio sopra l’uomo delle pulizie. Lo sentì ridere. Una risata gutturale. Disumana. L’ultimo neon si spense. Il cronista si risvegliò di botto. Doveva essersi addormentato alla sua scrivania. “Che fai, dormi sul lavoro?” gli disse un collega, scherzando. Fece il numero del cellulare del testimone. “Ti credo”, gli disse.

Sto aspettando il carnefice con un portaceri di ottone in mano. Sto aspettando il carnefice per fargli la festa.

Dicono che in casi come questo vi passi tutta la vita davanti, o cose del genere. Tutte cazzate. La mente è un foglio bianco. Sudo freddo. Sento nitidamente il mio battito cardiaco. Il respiro affannoso degli altri. La litania dall'altra parte del muro sale di intensità. La porta si apre. Il carnefice entra e va diritto verso uno degli ottenebrati alla mia destra. Non ho tempo di fare calcoli. Faccio partire un fendente e lo prendo diretto nella tempia, da dietro. Crolla in terra. Colpisco, colpisco ancora. Con odio. Gli altri prigionieri mi guardano atterriti, gli occhi sbarrati. Il sequestratore non ha emesso un gemito. Il cranio è spappolato sotto la sciarpa e il berretto di lana. È morto, sicuro. Mi fermo. Ho il fiatone. Tolgo il berretto. Il carnefice non ha capelli. La testa solcata da una specie di vene bluastre. Ha gli occhi rotondi, da pesce, quasi senza palpebre. È praticamente privo di labbra. Ha un colorito malsano. Tocco la testa con la punta del piede. Affonda come nel burro. Una puzza nauseabonda si sparge per la stanza. Quest'uomo ha i tessuti marciti. Quest'uomo?

Se non lo vedono tornare ed entrano qua sono fottuto. Devo tentare una sortita. Strappo la pistola di mano al cadavere. Le dita si staccano.

- Andiamo! - dico agli altri.

Ma non accennano reazioni. Provo a strattonarne uno. Non si muove. Geme. Ma lasciatevi ammazzare allora.

Scarrello la pistola. Socchiudo la porta. Strabuzzo gli occhi. Forse era meglio morire.

Il cronista salì in macchina e sistemò il portatile e numerosi faldoni sul sedile del passeggero. Era intenzionato a parlare con il commissario che conduceva le indagini, magari con il giudice, se otteneva l'autorizzazione. Ma prima voleva tornare sulla collina dove era bruciata la chiesa. Era convinto che avrebbe trovato qualcosa. Avrebbe intervistato gli abitanti dei dintorni, pochi in verità, perché era aperta campagna. Non aveva mai creduto alle storie dell'occulto, anche se ne scriveva spesso. D'altronde lavorava per un giornale scandalistico di livello infimo. Ma quegli incubi. Quegli incubi spessi, reali, sudati. Come quelli che descrivevano i dipendenti da oppio nell'ottocento. Non gli erano mai capitati. Rabbriviva solo a pensarci. Mise in moto, e partì.

Parcheggiò sotto casa, salì le scale coi faldoni in braccio e col portatile a tracolla, aprì la porta ed entrò. Appoggiò i faldoni per terra, accese la luce per cercare la videocamera e il registratore e si fermò, impietrito. Un uomo era seduto sul suo divano, la pistola in mano. Strizzò gli occhi. No, non era un incubo. Alzò le mani. “Dovevi lasciare perdere” disse l'uomo. Intanto un complice gli era

scivolato alle spalle senza essere visto, e gli aveva iniettato un sedativo nel braccio. Di colpo. Il cronista riuscì a vederlo mentre crollava. Aveva la pelle cadente, le labbra sporgenti. Fu l'ultima cosa che vide. Gli legarono una corda intorno al collo, lo impiccarono a una trave e lasciarono l'appartamento. Portarono via i faldoni e il portatile.

La chiesa è illuminata da torce. La folla si contorce salmodiante nella navata centrale. Sono il gruppo dei sequestratori. Spogliati di sciarpe e cappotti finalmente li vedo. Quello di prima non era un'eccezione. Senza capelli. Privi di labbra. La pelle marcita e cadente, a pezzi, squamata, da lebbrosi. Niente palpebre. Qualcuno ha strane fessure sul collo, simili a branchie. Nel mezzo della folla, di fronte all'altare, si staglia un blocco bianco di granito. Sopra il blocco una piccola statua di pietra lucida verdastra raffigura un mostro a quattro zampe in posizione semieretta, con ali da drago e il muso che finisce in tentacoli. È il loro dio. Un dio coi tentacoli. Sull'altare un sacerdote in paramenti viola officia il culto ripugnante. Per terra il cadavere sgozzato della prima vittima. C'è odore di marcio. C'è odore di morte. Sale la litania come da sottoterra, incomprensibile: *"Ph'nglui mglw'nafh Cthulhu*

R'yeh wgah'nagl Cthulhu fhtagn, Cthulhu fhtagn, Cthulhu fhtagn"....

“Ha riflettuto?” Chiese il commissario.

L'ispettore sedette, in silenzio. “Certo”, rispose. “Quella storia non è interessante. La sua proposta invece sì.”

Bene, disse il commissario. Loro saranno contenti. E sorrise.

Spalanco la porta e sparo in direzione del sacerdote. Cade, con un grido rauco. La folla di mostri ributtanti si dirige barcollando verso di me. Urlano parole incomprensibili. Sparo verso di loro. I primi cadono, ma quelli dietro continuano ad avanzare. Di morire non gliene frega niente. Mi hanno quasi circondato. Ho un'intuizione. Sparo sulla statuetta del loro dio. Deve essere di pietra durissima, perché si scheggia appena. Ma la folla vira verso il simulacro del dio, come per soccorrerlo. La chiesa in quel momento comincia a tremare, come per un terremoto. Pezzi di pareti e di soffitto si staccano. Il pavimento si spacca. Si forma una crepa. Si sente una specie di brontolio prima somnesso, che cresce. Non è umano. Ma non viene nemmeno dalla folla dei mostri. Viene dalla crepa. Viene dal sottosuolo. Prendo una torcia dalla parete e la lancio dentro la crepa. Mentre si

sprigionano le fiamme, il gorgoglio diventa un grido di sofferenza, sordo, disumano. I mostri si gettano nelle fiamme, come per spegnerle. Corro a precipizio verso l'uscita. Sbarro la porta, e mi do a rotta di collo giù per la collina. Arrivato in fondo mi giro. La chiesa brucia. Sto tremando. Albeggia una mattina fosca. Niente luce. Nessuna redenzione. Certi incubi non muoiono all'alba. Ti aspettano, appostati nel buio, notte dopo notte.

“L'ispettore è dei nostri,” disse il commissario al telefono. “E quel cronista non darà più alcun fastidio.”

“Ottimo”, rispose una voce gutturale, di là dalla cornetta.

La birreria ha chiuso i battenti, improvvisamente, dopo più di vent'anni. Neanche più un posto dove rifugiarsi. Ho parlato con un giudice. C'erano anche due ufficiali di polizia giudiziaria. Mi ha detto di lasciar perdere. Che ero l'unico testimone. Che nessuno mi avrebbe creduto. Avevano una strana spilla all'occhiello. Tutti e tre. Qualcosa che somigliava a un occhio di pesce. Una specie di simbolo massonico. Si sono accorti che io l'ho notato. I giornali parlano di un orgia nella chiesa abbandonata, altri di un rave. Gli uccisi li spacciano per morti nell'incendio. Ho contattato un giornalista. Era interessato. Ma non è

uscito nessun articolo. È uscito il suo necrologio. Suicidio, c'era scritto. Il mio telefono squilla di continuo. Ma quando rispondo non c'è nessuno. Ho avvertito la polizia. Mi hanno detto di smettere di fantasticare su quella storia. Mi hanno detto che sono paranoico. Che a tutto c'è un limite. Tutto è stato insabbiato. Le autorità sono conniventi. Non riesco quasi più a dormire, se non con dosi massicce di barbiturici. Non voglio, dormire. Non ho rivelato più nulla. Mi troverebbero, e mi sacrificherebbero al loro dio coi tentacoli. Ho troppa paura. E poi è vero, nessuno mi crederebbe. Ma io conosco la verità. La notte, sulle colline, dietro la nebbia, la sento strisciare.

N uguale a zero

di Matteo Villa

La nave solcava lo spazio da ormai quasi mille anni. I discendenti della missione di esplorazione divenuti naufraghi alla deriva, ultimi superstiti della loro razza e profughi senza una terra a cui fare ritorno né rive accoglienti da avvistare. Poi, e forse proprio per questo, avevano cominciato a morire.

I due grandi anelli ruotavano ancora, l'uno in senso opposto all'altro, sviluppando una spinta simile alla gravità della Terra. Pensava: nasciamo oppressi da una forza che ci schiaccia al suolo per tutta la vita e che ci uccide se ci abbandoniamo ad essa senza cautele. Ma non vogliamo farne a meno, neanche quando ci si presenta l'opportunità. Sulla nave, per mille anni, gli uomini avevano visto i loro bicchieri, impugnati da mani maldestre, cadere ed infrangersi. Erano inciampati in gradini non visti, i bambini erano scivolati dai rami degli alberi, facendosi male e anche questo era servito a sentirsi a casa. Gli uomini, pensava anche, non possono fare a meno di molte cose oltre all'aria e al cibo. Hanno bisogno di un futuro, per esempio.



In molti non erano d'accordo con i medici della nave, quando dicevano che la gente moriva a causa di un virus: era la disperazione ad ucciderli.

Il portello circolare si aprì, consegnando il corpo di Kij al buio e al silenzio. Si apriva per l'ultima volta. Quando Olaf fosse morto non ci sarebbe stato nessuno a consegnare i suoi resti allo spazio. Si sarebbero tramutati in polvere sopra alla poltrona del ponte di comando, o tra le lenzuola del suo letto, anno dopo anno. Oppure la fine lo avrebbe colto nell'orto, il posto che più amava sulla nave, intento a strappare i ciuffi d'erba matta che insidiavano i germogli. Piante infestanti lo avrebbero avvolto, la terra si sarebbe nutrita del suo corpo e lui sarebbe divenuto una parte di quel piccolo sistema vivo e ignaro nel cuore della Nabilia, immenso sarcofago consacrato ad un solo cadavere.

La forza centrifuga data dalla rotazione degli anelli proiettò Kij, racchiuso nel sacco di teflon, lontano dalla Nave. Il vecchio Kij, amante del tè e del Backgammon, l'uomo che era stato l'ultimo compagno di viaggio di Olaf, era morto nel sonno, quella notte, all'età di novantadue anni. Se la sorte avesse regalato a Olaf una vita altrettanto longeva, quasi trent'anni di solitudine l'attendevano. La pazzia, lo sapeva, sarebbe arrivata prima della morte.

E così Kij era morto e lui era rimasto da solo. Ne avevano parlato spesso, ci avevano anche scherzato sopra.

- Tu sarai l'ultimo individuo della tua specie. A nessun altro essere vivente, per quanto ne sappiamo, è mai stato dato di saperlo - gli ripeteva Kij, durante le giornate interminabili. - Sei il punto dove finisce la retta, l'ultima parola di un romanzo. Quando tutti se ne saranno andati resterai solo tu. Spegni tutte le luci e lascia un biglietto: "Queste sono le ultime parole della razza umana. Che è esistita. Che ha fatto cose meravigliose e indegne. Che avrebbe avuto una storia interessante da raccontare, se ci fosse stato qualcuno per ascoltarla". E poi attacca il biglietto da qualche parte.

Era inevitabile che i discorsi di due uomini, rimasti gli ultimi esemplari della loro specie, si tingessero di follia e malinconia.

- Certo, Kij, - gli rispondeva, - lo farò. Sarò l'uomo dei record. Quello che è arrivato più lontano da casa. Sarò il più giovane e il più vecchio essere umano dell'universo. Ti dirò di più: io sarò la razza umana.

- Buon per te.

- Grazie. Tira i dadi e taci fino a stasera vecchio, te ne prego.

Ora avrebbe dovuto occuparsi dei maiali. Scese al livello delle piantagioni e delle stalle. Quando oltre un migliaio di persone la abitavano, era la nave stessa ad occuparsene. La coltivazione era automatizzata e così pure l'allevamento. Dopo l'epidemia che decimò l'equipaggio, quelle macchine enormi, pensate per dare cibo a migliaia di persone, divennero inutili e così le disattivarono. Convertirono parte di un grande campo di grano in un orto e costruirono una stalla che riempirono di maiali, oche e altri animali. Quindi tornarono a fare quello che facevano gli abitanti del pianeta che avevano lasciato. Coltivarono e allevarono, ma lo fecero sotto grandi lampade al quarzo, miliardi di chilometri dal sole che aveva scaldato i campi dei loro antenati.

L'epidemia risparmiò poche decine di uomini. Nessun bambino nacque più. La comunità si assottigliò di numero negli anni e di conseguenza l'orto si ridusse e così anche il piccolo allevamento, fino a quando rimasero solo Olaf e Kij, il primo ad occuparsi delle piante, il secondo degli animali. Olaf amava la carne, ma non aveva mai voluto uccidere un maiale o tirare il collo di una gallina. Lasciava che fosse Kij ad occuparsene.

- Vieni, ti insegno come si fa. Devi sapere come si ammazza. Io sono vecchio e presto dovrai farlo da solo -

gli ripeteva Kij, che invece assolveva quel compito con naturalezza.

- Ci penserò quando si presenterà la necessità - gli rispondeva Olaf. - Poi ti ho visto farlo, non c'è bisogno che provi.

La porta dell'elevatore si aprì. Olaf portò la mano davanti agli occhi, per proteggersi dalla luce delle lampade splendenti come un piccoli soli sopra i campi. Scese la rampa d'acciaio fino al sentiero tra le spighe e l'erba incolta. Le grandi macchine, immobili da anni, spuntavano come isole in un mare verde e oro. Il metallo si copriva di rampicanti e polvere, i cingoli sparivano tra i fitti steli. Attraverso il sentiero di erba schiacciata giunse all'orto e ci entrò. Il piccolo appezzamento era cinto da una basso steccato, che lui stesso aveva costruito. Ne percorse i vialetti, controllò lo stato delle piante, quindi andò verso il piccolo fabbricato che ospitava gli animali e che Kij chiamava fattoria. I maiali grufolavano nel recinto. Si avvicinarono a lui, strusciando i grugni contro la staccionata, affamati.

Decise che doveva ammazzarne uno. Meglio farlo subito e levarsi il pensiero. Non c'era nessuna necessità immediata, parecchia carne era stipata nel congelatore da tempo. Ma d'ora in avanti a lui sarebbe toccato quel

lavoro. Meglio quindi mettersi alla prova e affrontare il problema da subito. Nel capanno degli attrezzi rovistò nel cassetto del banco, alla ricerca della pistola termica. Entrò nel recinto impugnando la piccola arma. Si trattava di puntare la canna contro la testa dell'animale e premere il grilletto, carbonizzandogli il cervello in una frazione di secondo. Niente sangue, veloce e indolore. Scelse il maiale più vecchio e lo condusse, pungolandolo con un bastone, in un angolo del recinto. Gli puntò la pistola contro. Il maiale annusava e leccava l'arma, premeva la fronte setolosa contro la canna della pistola. Una volta ucciso avrebbe dovuto appenderlo e scuoiarlo, per poi lasciarlo dissanguare. Aveva un muso espressivo e simpatico e grandi occhi marroni. Olaf lasciò cadere il braccio che impugnava l'arma. Il maiale prese a strofinare il muso contro la sua pancia.

Olaf uscì dal recinto.

- L'ultimo rappresentante della mia specie sarà generoso con gli ultimi esemplari della vostra specie - disse rivolto ai suini.

La sua poteva essere l'età giusta per smettere di mangiare carne.

La biga elettrica correva veloce e silenziosa lungo i corridoi deserti della Nabilia. Si trovava al primo livello,

dove la gravità era leggermente minore. Ora che anche Kij non c'era più, Olaf parve accorgersi, per la prima volta, del silenzio che regnava nella nave, della bassa vibrazione trasmessa dal motore ai pannelli bianchi delle pareti, del ronzio delle lampade. Accelerò la biga per sfuggire a quel silenzio assordante. Il senso della sua solitudine lo investì di colpo costringendolo a fermarsi, ad accasciarsi contro la prete del corridoio con la testa tra le mani. Perché urlare se nessuno ti sente. Urlò comunque, a squarciagola, solo per cancellare quel silenzio. Avvertì il peso della pistola nella tasca. Che senso aveva esistere solo per se stessi. La estrasse. Niente sangue, veloce e indolore. La puntò contro la propria fronte. In una frazione di secondo un'onda di calore avrebbe attraversato il suo corpo, cauterizzando il suo soffio vitale, mettendo fine all'illusione di possedere un'identità.

Ora lui avrebbe cancellato l'ultima traccia di quella bizzarria della creazione chiamata uomo. Le cose sarebbero tornate al loro posto. Senza più nessuno nell'universo a domandarsi il senso delle cose, le cose avrebbero finalmente avuto di nuovo un senso.

Premette il grilletto.

L'equazione di Drake è il risultato di un ragionamento speculativo sulla possibile esistenza di forme di vita intelligenti oltre la nostra.

L'equazione, si proponeva di stimare il numero di civiltà extraterrestri intelligenti, presenti nella nostra galassia e la sua formula era la seguente:

$$N = R * f(p) * n(e) * f(l) * f(i) * f(c) * L$$

dove la variabile "N" rappresentava il numero di civiltà sufficientemente evolute da entrare in contatto con noi, una variabile dipendente da molti fattori, come la percentuale di formazione di stelle adatte nella galassia, la frazione di stelle che possedevano pianeti, la distanza di questi pianeti dalla stella e così via.

Un enunciato scientifico che in pratica scomponeva la domanda in fattori senza offrire alcuna risposta.

L'ultimo fattore, "L", era il tempo. La possibile durata dell'esistenza di una civiltà, abbastanza intelligente da entrare in contatto con un'altra.

Ipotizzando in diecimila anni l'aspettativa di esistenza di una razza evoluta, il valore di "N" saliva fino a cinquemila.

Stime ottimistiche, che però si scontravano con un altrettanto famoso enunciato, il paradosso di Fermi, proposto dal fisico Enrico Fermi, che si poteva riassumere

nella domanda "Dove sono? Se ci sono così tante civiltà evolute, perché non abbiamo ancora ricevuto prove di vita extraterrestre?".

In effetti, negli anni tutte le teorie si erano sempre scontrate con i fatti realmente osservati, fatti che conducevano ad un'unica risposta, ovvero "N = 0". La nostra civiltà era l'unica di cui si avesse conoscenza.

Poi, il Laboratorio Radio Astronomico dell'Università di Berkeley isolò un segnale proveniente dallo spazio.

Aveva una struttura matematica riconoscibile, era inequivocabilmente emesso da organismi evoluti ed intelligenti. Era la prova che altri esseri pensanti abitavano la nostra galassia. Il segnale giunse sulla Terra una sola volta, quasi fosse stato inviato volontariamente. Non si trattava delle emissioni casuali sfuggite da un pianeta ma era diretto proprio a noi e con uno scopo. Chi l'aveva inviato sapeva che ci avrebbe raggiunti, per cui non ritenne necessario inviarlo una seconda volta. Ciò che contava non era il contenuto del messaggio, quanto il fatto che ci fosse stato inviato. Gli uomini non erano più soli.

Si indagò sul luogo di provenienza del segnale. I candidati erano una decina di pianeti appartenenti a sistemi lontani. Ulteriori studi sul messaggio e indagini sulle porzioni di galassia prese in esame restrinsero la rosa

a due soli pianeti ed infine, ad uno solo tra questi. Sapevamo che non eravamo soli e ora sapevamo anche dove trovare quelle creature. Il pianeta aveva i requisiti per ospitare la forma di vita che aveva cercato di contattarci, il problema era come arrivarci. Le possibilità tecnologiche della civiltà umana non consentivano di percorrere una simile distanza in meno di due secoli di viaggio. Inutile dire che chiunque si fosse imbarcato in quel viaggio non ne avrebbe visto la fine. Per consentire all'uomo di superare quella distanza il viaggio doveva durare più di una generazione.

La soluzione non arrivò dai tecnici, ma dalla popolazione.

In moltissimi, e a dispetto delle previsioni, si candidarono a partire, a donare gli ultimi anni della loro vita sulla Terra pur di prendere parte a un progetto che avrebbe trasceso le loro singole esistenze, diventando mattoni nelle fondamenta di un'opera colossale.

La Nabilia fu costruita.

Cinquant'anni dopo la partenza della missione, quando la nave ormai navigava a milioni di chilometri dal sistema solare, un messaggio proveniente dalla Terra li raggiunse. Un asteroide dirigeva sul pianeta, inesorabile. Non vi era modo di fermarlo, né il tempo per fuggire. E poi fuggire

dove? Il meteorite era enorme, la razza umana condannata. Dopo alcuni mesi le comunicazioni con la Terra cessarono per sempre.

Al centro del ponte di comando e osservazione avevano sistemato un piccolo tavolo di metallo, sopra a cui disputavano le loro partite a backgammon. La scatola di legno scuro, foderata di panno verde, era ancora al suo posto. Ad Olaf e a Kij piaceva quel luogo; la grande sfera di vetro del soffitto, aperta sul cosmo, dava loro la sensazione di sfidarsi al cospetto di un pubblico di stelle. Olaf si sedette su una delle due sedie, aprì la scatola di legno e cominciò a disporre le pedine.

Un urlo risuonò in ogni angolo della nave. Un suono acuto che cresceva di intensità e che Olaf non udiva da anni, così che impiegò qualche secondo a capire che si trattava del segnale d'allarme. Corse al pannello di controllo, gli indicatori segnavano una perdita di pressione al livello tre, settore dieci. La fattoria.

Le telecamere che monitoravano il livello non inviavano segnale, gli schermi erano neri. Doveva scendere per capire cosa stesse succedendo.

La biga sfrecciava nei corridoi, sfiorando le pareti con le ruote ad ogni curva.

Una grossa perdita di pressione significava una falla nello scafo, uno squarcio che risucchiava aria nello spazio e con essa qualsiasi oggetto, pianta o animale non assicurato al pavimento. Aveva dieci anni, Olaf, l'ultima volta che l'allarme era suonato e anche quella volta per una falla in quel settore. Rivedeva se stesso e gli altri bambini, osservare su uno schermo lo spettacolo affascinante e terribile dell'enorme vortice d'aria che si contorceva come un serpente ferito sopra i campi di grano, sollevando macchine, uomini e animali e poi lanciandoli, attraverso una grande crepa nella parete, nel vuoto. Ricordava le mucche volare a cinquanta metri dal suolo come piccoli origami senza peso, gli uomini aspirati nella breccia, dilaniati dagli orli frastagliati e taglienti delle lamiere.

Aveva spento l'allarme ma ancora il suono gli riecheggiava nelle orecchie. Cosa poteva essere successo? Quella volta, una gru usata per la manutenzione delle luci era crollata su un grande mezzo agricolo per la raccolta del grano, proprio vicino alla parete. L'esplosione conseguente aveva divelto la paratia e aperto una voragine larga metri. Ma ora non c'erano mezzi al lavoro, le macchine erano ferme da anni. Prese l'elevatore fino al

livello tre, settore nove. Da lì, attraverso due grandi vetrate, si poteva vedere cosa accadeva nel settore dieci, che il computer della nave aveva provveduto ad isolare. Se si trattava di uno squarcio la nave era condannata, da solo non sarebbe riuscito a ripararlo.

Il livello nove era completamente buio. Un tempo vi coltivavano frutta e vigne ma ora nessuno vi entrava da anni. Tra le terrazze buie si intrecciavano le ombre dei filari avvizziti e le sagome scure di rami secchi. Olaf raggiunse le vetrate aperte sul settore confinante e lì giunto si fermò. Si avvicinò al vetro e vi poggiò la fronte.

I campi di grano risplendevano immobili.

Scese la rampa fino alla porta metallica. Sulla parete, stava un quadro di controllo. Tolsse la polvere dai display con il palmo della mano. I dati indicavano che la situazione nel settore era regolare, nessuna diminuzione della pressione. Posò la mano sul pulsante di apertura, sperando che i dati fossero esatti. Quando le porte si aprirono sussultò ma non vi fu alcun sibilo, nessun risucchio trascinò il suo corpo nel vuoto attraverso squarci dai bordi affilati. Tutto era tranquillo. Dunque, di cosa s'era trattato?

Poco dopo era di nuovo sul ponte di comando, a ricontrollare gli strumenti. Il quadro ora indicava che tutto

era a posto e, cosa più strana, non segnalava malfunzionamenti nel circuito di controllo. Stando al computer c'era stata una improvvisa e rilevante diminuzione della pressione, ma questo non aveva provocato alcun danno nel settore e ora anche i monitor avevano ripreso a funzionare.

Riguardò gli ultimi venti minuti di registrazione. L'unica cosa che si era mossa era lui che entrava lì dentro dal settore nove. Rivide sé stesso apparire tra le porte che si aprivano, la sua figura muoversi vigile, incorniciata dal rettangolo scuro del passaggio. Poi notò qualcosa nel buio. Allargò l'inquadratura.

Il chiarore delle lampade al quarzo penetrava nelle tenebre alle sue spalle. Una lingua di luce si allungava sul pavimento, illuminando parte di una figura. Un uomo si trovava in piedi, pochi metri dietro ad Olaf.

Un brivido si arrampicò su per le sue vertebre. Si voltò di scatto, come se il video stesse riprendendo quel momento e non invece una scena già avvenuta. La stanza era vuota, infatti. Eppure Olaf sentiva ancora la presenza di quell'ombra dietro la sua nuca. Tornò a guardare il monitor, ma nel video la porta si richiudeva, da sola, pochi istanti dopo e quando si riapriva, al suo ritorno, l'uomo, chiunque fosse era scomparso. Ma non si era sbagliato.

Riguardò il filmato e la figura in ombra era ancora lì. Impossibile dire a chi appartenessero quei contorni neri.

Per quattro anni la nave era stata abitata da lui e da Kij soltanto, e le spoglie del suo amico erano state espulse nello spazio quella mattina. E neanche poteva essersi trattato di un gioco di ombre, perché quando le porte si riaprivano, di quell'ombra non c'era più traccia.

Digitò sui tasti della consolle. Dopo anni, le luci del settore nove si riaccesero, svelando la desolazione dei resti di alberi e arboscelli rinsecchiti sopra ai giardini terrazzati. Mosse la telecamera, inquadrò tra le piante, zoomando tra le terrazze infestate dalla vegetazione appassita. Difficile trovare qualcuno lì dentro, per le troppe zone che la telecamera non poteva raggiungere. Controllò altri settori, riprese la biga e tornò di sotto. Esplorò il settore nove e quello dopo e quello dopo ancora, ma la nave era immensa e di quell'uomo non c'era traccia.

Scese il buio nella Nabilia, - la nave, infatti, regolava le luci a bordo assecondando i ritmi naturali dell'organismo umano. Olaf, quella sera, chiuse per la prima volta la porte della sua stanza dall'interno con il codice. Impiegò parecchio ad addormentarsi, tenendo d'occhio il monitor di fianco al letto, scrutando tra i corridoi e nei saloni vuoti, fino a che il sonno lo colse senza avviso.

Era notte fonda quando si svegliò. La porta della camera era aperta. Qualcuno doveva essere entrato nella stanza, pensò, ma non udì alcun suono oltre il pulsare veloce del suo cuore. Si alzò. Il corridoio era vuoto, illuminato dalle luci bianche. A sinistra terminava dopo pochi passi contro la porta della camera di Kij. Nell'altra direzione, invece, correva per una quarantina di metri per poi svoltare verso la sala comando. Andò da quella parte, i piedi scalzi sopra il pavimento freddo, silenziosamente, per cogliere ogni rumore. Proseguì fino al ponte di comando. Oltre la cupola di vetro brillavano milioni di stelle, rischiarando il tavolino del backgammon. Non c'era nessuno. Si sedette su una poltrona, rivolto verso la porta da cui era entrato, fissando il corridoio vuoto, in attesa di vedere comparire lo sconosciuto. Rimase così fino all'alba.

Dopo oltre duecento anni di viaggio, la nave entrò nell'orbita del piccolo pianeta. Il suo equipaggio era composto da persone nate e vissute per quel giorno, uomini che non avevano conosciuto la Terra ne mai l'avrebbero conosciuta, se non nei racconti. Il loro pianeta non esisteva più, ma la brama e il sogno dei padri dei loro padri si era trasmessa come un testimone, di vita in vita

attraverso le generazioni, fino a quel momento. Quell'obbiettivo aveva dato loro la forza per affrontare la paura di sapersi soli.

La nave orbitò intorno al pianeta per più di vent'anni. Si costruirono basi sulla superficie, il pianeta venne esplorato in ogni canyon, valle e cratere. Nugoli di satelliti vennero lanciati nella sua orbita, catturando immagini di quella landa vuota ed inviandole ai laboratori della Nabilia. Ma ogni osservazione e ogni scavo, ogni analisi diede sempre la medesima risposta: nessuna traccia di vita.

Fu un momento tragico per gli uomini della spedizione. ma alla fine, l'equipaggio trovò la forza per non arrendersi. Due pianeti erano stati presi in considerazione. Tolto quello, allora l'altro doveva essere quello giusto, il luogo da cui era partito il messaggio. Non fu facile rassegnarsi al fatto di aver viaggiato fin lì invano, ma se loro non avevano raggiunto la meta, la loro discendenza ci sarebbe riuscita. Il viaggio riprese.

Altri secoli trascorsero e quasi mille anni, da quando la nave aveva lasciato il sistema solare. Per la seconda volta si spensero i motori, un centinaio di chilometri sopra la superficie di K-7789, il secondo pianeta.



Nei giorni seguenti Olaf continuò ad esplorare la nave. Controllò nel nucleo centrale del sistema propulsivo, dove la gravità era assente. Ispezionò i settori abbandonati, gli alloggi vuoti che erano stati dell'equipaggio, i laboratori e le officine. Cercò ovunque, ben sapendo che sarebbe stato impossibile trovare chi aveva deciso di nascondersi lì dentro, sempre percependo i segni della sua presenza. Un oggetto spostato, un movimento fugace colto con la coda dell'occhio e quella sensazione che non lo abbandonava, quella di essere osservato. Ma niente di più.

Fino a quando non tornò alla fattoria.

Prima ancora di entrarvi, l'odore del sangue colpì le sue narici. Girò intorno al capanno degli attrezzi e lì vide la carcassa dell'animale. Era stata appesa per le zampe posteriori. Dal collo, aperto da una parte all'altra, il sangue colava nel secchio di metallo. La fattoria, le luci al quarzo, il grano, ad Olaf tutto parve annebbiarsi e confondersi. Un rumore. Si voltò di scatto.

-Tu, sei morto.

- E tu?

Kij sorrideva. Indossava la tuta verde, quella che usava per lavorare alla fattoria.

Olaf capì di essere impazzito, o almeno questa gli sembrò una spiegazione convincente.

- Io sono vivo, so di essere vivo, - balbettò, - ma tu..., io ho lanciato il tuo corpo nello spazio, ne sono sicuro.

La faccia di Kij, piena di rughe sottili, era come sempre bonaria. Gli occhi vispi.

- Dunque tu sei vivo, dici. Ma ogni cosa esiste in virtù del proprio contrario. Come sai di essere vivo, se non esiste nessun altro oltre te?

- Io so di essere vivo, come so che tu sei morto.

- E come spieghi questa discussione? - si sedette sopra alla sedia vicino allo steccato, quella su cui sedeva di solito per riposare. Raccolse uno stelo di grano e si mise a tracciare segni nella polvere.

Olaf fece un passo indietro. Non sapeva se fuggire o restare.

- Sono diventato pazzo.

- Senza riferimenti non puoi definire te stesso. Pazzo o savio? Non ti è più dato di saperlo. Non è forse il motivo per cui hai pensato di ucciderti?

Olaf estrasse la pistola termica dalla tasca dei pantaloni. La osservò, rigirandola tra le mani. Premette il grilletto un paio di volte: aveva smesso di funzionare.

- La pistola non ha sparato.

- Buon per te. Sarebbe stato un ben triste epilogo per la tua razza, non credi?

- E quale sarebbe un epilogo felice? Io che invecchio solo e pazzo su questa nave vuota, che vedo quello che non esiste? Io che parlo con i morti e rincitrullisco giorno dopo giorno?

- Hai dimenticato lo scopo di questo viaggio?

- Abbiamo fallito lo scopo di questo viaggio, vecchio, - mormorò quasi tra sé. - Non abbiamo trovato niente e nessuno. Tu sei morto, tutti sono morti ed io sono impazzito. Era questo l'obbiettivo di questo viaggio?

Kij si alzò e si diresse verso la carcassa del maiale.

- Ti avevo detto di provare ad ammazzarne uno, almeno una volta. Quando è venuto il momento non ne sei stato capace.

- Mi ha fatto pena.

Le ultime gocce del sangue dell'animale cadevano nel secchio ormai pieno. Kij si girò verso Olaf.

- Ti va una partita a Backgammon?

- Ricordi quando è cominciata l'epidemia? Stavamo abbandonando K-7789. Avevamo rivoltato quel pianeta da cima a fondo, senza trovarvi tracce di vita. Morto, deserto anche quello. Non avevamo più una meta, una direzione valeva l'altra. Procedendo a caso quali probabilità potevamo avere di incontrare la fonte di quel segnale? Per altro, c'era mai stato davvero un segnale? Poi

la gente cominciò a morire. I medici non sapevano spiegarne la causa. Pensarono ad un virus, batteri latenti da un millennio nel nostro organismo e poi mutati in agenti patogeni. Ma per quanti sforzi facessero non riuscirono ad isolarlo. In tanti pensarono anche che non esistesse, che l'equipaggio stesse morendo per mancanza di speranza. Si disse: "è la nostra stessa mente che ci uccide". L'epidemia decimò l'equipaggio. Nel giro di un anno oltre mille e cinquecento persone erano morte. Io avevo circa la tua età, quando questo avvenne.

Olaf scosse il bussolotto di pelle e poi lo rovesciò. I dadi rotolarono sul panno verde, tra le pedine. Sei e quattro. Due dadi, due numeri. Due brevi tragitti oppure uno solo ma lungo? Il gioco del Backgammon consiste sempre in questa scelta.

- Due parti o una singola unità? E' questo che ti domandi Olaf? Sei solo a parlare con la tua mente oppure io esisto per davvero?

- E' evidente che non puoi esistere. A meno che tu non abbia imparato a nuotare nello spazio e ad attraversare i muri. E a leggere nel pensiero, a quanto pare.

- Esiste una terza possibilità, sai?

Il vecchio gli indicò con un cenno della testa il tavolo. Olaf abbassò lo sguardo. I dadi erano dieci ed ognuno mostrava la faccia con il segno uno.

- Cosa vuol dire?, - chiese Olaf.
- L'incontro tra le razze si è già compiuto.
- Quando?

- La prima sonda che ritornò a bordo, dopo la perlustrazione della superficie di K-7789, portò con sé qualcosa. Forme di vita. Organismi così minuscoli e così lontani dalla nostra idea di esseri viventi, che nessuno si rese conto del contatto che in quel momento avveniva. Le nostre e le loro forme erano totalmente diverse. I nostri e i loro pensieri, la nostra e la loro vita, così assolutamente estranei l'uno all'altro da rendere impossibile ogni forma di intendimento reciproco o di cognizione dell'altrui esistenza.

- Batteri? Era quello che stavamo cercando?
- Qualcosa di simile.
- E sarebbero stati loro ad ucciderci?
- Sì.
- Perché, che senso ha? Portarci fin da loro per poi distruggerci?
- Non potevano saperlo. Non erano mai entrati in contatto con noi, non ci conoscevano. Avevano captato i segnali che noi disperdevamo nel cosmo, ma quei segnali indicavano solo l'esistenza di un'altra razza evoluta oltre alla loro. Quante cose puoi capire dei pesci, osservando le

bolle d'aria che salgono in superficie? Ci inviarono un segnale.

- Cosa successe?

- L'incontro risultò fatale per noi. La nostra e la loro forma di vita erano incompatibili. Ci uccisero prima ancora di capire che stavamo morendo. Non sapevano riconoscere ciò che noi consideravamo vita.

- Perché alcuni di noi sopravvissero?

- Caso. Disposizione genetica, non so. Alcuni di noi tolleravano la loro presenza all'interno del corpo. Cominciammo a convivere. I nostri ospiti cercarono di decifrarci, di capire i nostri pensieri, la nostra logica. La nostra idea di vita. Nascosti nelle nostre menti ricostruirono il nostro pensiero partendo dalla chimica del nostro cervello. Dall'architettura delle terminazioni nervose ridisegnarono la mappa dei nostri pensieri. Pensaci, una impresa colossale, se vuoi. E alla fine codificarono una forma di linguaggio basata sui nostri pensieri. Che intuizione: usare il nostro cervello per comunicare con noi.

- E quindi, quelle allucinazioni? Il maiale, l'allarme?

- Chiamale prove tecniche di trasmissione. Oppure immagina di fare ordine in un baule. Mentre sistemi il contenuto della cassa, inevitabilmente dovrai spargere attorno alcuni oggetti. Quelli erano i tuoi pensieri. I tuoi

ricordi, sparpagliati fuori dalla tua mente. Momenti particolari della tua vita, come quando da bambino, a causa di quella falla la nave rischiò di venire distrutta.

- Ma in fin dei conti, cosa sei? - chiese Olaf
- Io sono le loro parole. Sono un linguaggio, una forma di comunicazione.
- Sei reale o esisti solo nella mia mente.
- Per loro questa distinzione è priva di significato. Ciò che esiste nella tua mente e ciò che esiste al di fuori..., che differenza fa? Le cose hanno il significato che tu dai loro. La vera natura di un oggetto la conosce solo un oggetto. Purtroppo l'uomo non ha la saggezza degli oggetti ed è per questo che non può capire sé stesso. Ti piace questo concetto? Dirai che è tipico mio.
- Assolutamente. Puro stile Kij.
- Le mie parole sono i tuoi pensieri. I tuoi pensieri sono ciò che loro hanno a disposizione per comunicare con te.

La Nabilia ancora attraversava lo spazio. I suoi due anelli ruotavano lenti. Un astronauta che si fosse trovato in quel momento fuori dalla cupola di vetro del ponte comando, guardandovi attraverso avrebbe visto Olaf giocare da solo una partita a Backgammon.

- Come faccio a sapere che tutto questo non sta avvenendo nella mia mente?

- Non posso, non possono, non possiamo aiutarti. Non sapremmo come farlo e, a guardar bene, tutto questo sta avvenendo nella tua mente. Noi, grazie a te, abbiamo conosciuto la tua specie, abbiamo incontrato un'altra forma di vita pensante, un'altra civiltà.

- Ed ora?

- Resteremo con te, fino alla fine del tuo viaggio. Impareremo a conoscerti. Ci racconterai il tuo mondo e la storia della tua razza, così che, fino a quando noi esisteremo, la storia del tuo mondo non sarà stata solo illusione.

Olaf capì il senso di quel viaggio durato mille anni. Guardò l'universo stellato attraverso la grande vetrata ed ebbe una visione della Nabilia come di una grande bottiglia di vetro, alla deriva nello spazio e il cui contenuto era lui, Olaf, ultimo messaggio della civiltà degli uomini.

Formicaleone

di Fabio Brusa

Se per le strade qualcuno ancora poteva dubitare che il Natale fosse alle porte, a casa di Renato l'atmosfera era inconfondibilmente macchiata della calda essenza delle feste. L'albero addobbato e carico di colori, i pacchi regalo ammassati uno sopra l'altro, l'odore di mandarino che permeava ogni stanza.

La nonna di Renato insisteva nel poggiare le bucce dei mandarini sui termosifoni, felice così di diffondere quel buon profumo invernale, pur lamentandosi che con la sua vecchia stufa sarebbe stata tutta un'altra cosa.

Renato non ne poteva già più. Sua madre era chiusa in cucina da quindici giorni a preparare gallo ripieno, cannelloni di carne, antipasti di pesce, gamberetti, frutti di mare. E ancora tiramisù, sorbetto agli agrumi, frutta secca sufficiente a sfamare un esercito: con tutta la buona volontà i dieci commensali del 25 Dicembre sarebbero rimasti stroncati agli antipasti, così lui, la sorella e i genitori si sarebbero ritrovati a mangiare avanzi fino all'epifania. Succedeva tutti gli anni, questa volta non sarebbe stato diverso.

L'avviso di un messaggio ricevuto comparve sull'icona di Skype mentre Renato, chiuso in camera sua, gironzolava svogliatamente su qualche sito pornografico. Era Samantha, l'amica di sempre.

Party, stasera alle dieci – gli scrisse.

Non ho voglia – ammise Renato, deciso a ritornare al suo svago.

Ci saranno un sacco di ragazze. Dai, ci divertiamo. -

Conscio del fatto che lei avrebbe insistito fino all'infinito, le chiese luogo e ora dell'incontro, dopodiché chiuse la conversazione e nessuno lo rivide fino all'ora di cena.

Le feste natalizie del paese erano di solito una grandissima noia. Le solite persone, per lo più gli sfigati dell'oratorio, con i loro drink analcolici e le ghirlande appese alle pareti. Ce n'erano parecchie in quel periodo e Renato, dopo essere andato alle prime due, lasciò che l'amica partecipasse alle altre in solitaria.

Samantha arrivò sotto casa sua alle nove. Suonò il clacson della Fiesta scassata che le prestava sempre il padre e Renato saltò su al volo con giacca e guanti.

«Allora, pronto a divertirti?» Il viso di Samantha era incorniciato da un trucco leggero ma evidente che la rendeva una splendida bambola di porcellana. I pendenti

degli orecchini le sfioravano le spalle e Renato immaginò di sentire il suono di campanellini.

«Dai parti» le rispose lui sfregando le mani. Il freddo pungente si faceva sentire violento una volta lasciata la protezione di casa.

«Che allegria! C'è qualcosa che non va?»

«No, scusa. Solo non mi andava molto di uscire.»

«Se non ti faccio uscire io da quel buco della tua stanza te ne staresti lì tutti i santi giorni» lo rimproverò Samantha con un sogghigno. Erano molto amici, un rapporto speciale rarissimo tra maschio e femmina. E lei sapeva benissimo come Renato passava i suoi momenti di relax.

«Dove sarebbe questa festa?» disse Renato per cambiare argomento.

«Nei vecchi capannoni industriali. Hai presente? Oltre la tangenziale, vicini al pub. Quelli là insomma.»

«E perché allora stiamo andando da tutt'altra parte?»

«Prima passiamo a prendere una persona.»

L'auto svoltò dentro un vialetto privato che portava dritto ad una casa che Renato non aveva mai visto. La notte era particolarmente scura e l'amministrazione comunale arraffona non si decideva a far mettere dei nuovi pali della luce per rimpiazzare quelli abbattuti durante un violento temporale, circa tre anni prima.

«Dove siamo?» chiese Renato. Arriccìò il naso alla vista della sagoma della villa, nascosta parzialmente da una fila di abeti malconci.

Samantha gli rispose solo con un occholino. Scese dalla macchina e suonò il campanello della villa mentre Renato, rimasto a bordo, si guardava attorno indispettito. Poi Samantha rimontò al posto di guida.

«Ok arriva.»

«Chi arriva?»

«Sara.» Era evidente quanto a Samantha piacesse prendere in giro l'amico, con le sue risposte intermittenti che servivano solo ad alimentare la sua curiosità.

«E chi cazzo è Sara?» Renato non era arrabbiato, solo dubbioso. Non si aspettava un'altra persona e di questa Sara non aveva mai sentito parlare. Vero che Samantha ultimamente era uscita molto da sola, ma...

La porta posteriore sbatté e il colpo secco fece saltare Renato sul sedile.

«Lei è Sara» disse Samantha, buttando lo sguardo alle sue spalle.

«Piacere.»

Renato si voltò al suono di quella voce. Era forte e innocente allo stesso tempo, proprio come l'aspetto di quella ragazza. Lunghi capelli di un rosso scuro, il mascara e il pesante trucco nero attorno agli occhi. La pelle gli

parve quasi diafana, anche se il freddo intenso e l'oscurità che li avvolgeva gli stava appannando i sensi.

«Non si saluta?» lo canzonò Samantha, ma Renato era come paralizzato.

Sara gli sorrise e lui si sentì morire. I suoi occhi erano immobili e lo fissavano con una agghiacciante curiosità. Quella ragazza lo attraeva con la forza di una tempesta e sentì in quel momento che avrebbe fatto di tutto per starle vicino.

I prati fuori dai capannoni industriali erano stati adibiti a posteggi. Erano le dieci meno un quarto ma qualcuno stava già vomitandosi l'anima sulle scarpe. La musica era talmente alta che Renato fece fatica a sentire Samantha mentre scendeva dalla macchina.

«Non è uno sballo?» gridò lei eccitata. Decine di ragazzi sotto i venticinque anni si ammassavano agli ingressi, liberi di divertirsi senza nessuno che potesse imporre loro delle regole.

«Vuoi venire dentro?» La voce di Sara si infilò nelle orecchie di Renato come un canto. La sentì perfettamente anche se era solo un sussurro, un respiro accennato ad un palmo dagli occhi. Profumi di fiori di campo gli turbinarono attorno. Maliziosa e sinuosa nei movimenti,

Sara non attese una risposta, ma si mosse verso l'anima della festa.

«Sì» balbettò Renato, sentendosi un'idiota. Di solito trattava in modo sfacciato le ragazze, da vero menefreghista, ma Sara era diversa. Il suo corpo gli disse di non allontanarsi troppo da lei, così si decise a muovere un passo e la rincorse tra la folla.

Entrare fu relativamente semplice. Qualche spintone e un po' di forza di volontà, niente di speciale, poiché mancava qualsiasi accenno ad un personale di sicurezza.

«Chi ha organizzato questa festa?» tentò di chiedere Renato a Samantha, che gli camminava dietro. I bassi martellanti che si spandevano dalle casse coprirono completamente la sua voce. Poco male, pensò. Parlare era l'ultima cosa a cui mirava in quelle circostanze, con il sedere di Sara che ondeggiava a pochi passi di distanza.

In meno di cinque minuti Renato perse completamente il senso della realtà. Le luci intermittenti come i suoi pensieri schioccavano colpi di frusta emotivi al suo sistema nervoso. Doveva ballare, ballare con lei. Renato non si rese conto né come né quando, ma ad un certo punto Sara si stava strusciando contro di lui come un serpente eccitato.

A ritmo di musica saltarono insieme, si avvinghiarono, in un rituale di corteggiamento che affogava nelle più

animalesche pulsioni erotiche. Quel viso sottile era mostruosamente affascinante, una perfetta geometria che chiedeva a Renato di avvicinarsi. Luci ed ombre scoppiavano a ritmo di musica, trasformando il mondo in una serie di istantanee, da cui trarre solo qualche vaga informazione. Tanto era disturbante quello schiamazzo di sensazioni che per un istante il volto di Sara parve distorto in un impulso abominevole di ghiottoneria, con la bocca aperta come un'irriconoscibile tenaglia.

Ma Renato si sentiva terribilmente eccitato, tanto da infischinarsene di quanto la sua vista potesse giocargli brutti scherzi o quanto lo si potesse notare dai suoi jeans aderenti.

Sara gli respirava vicino, quasi pelle contro pelle, e lo fissava come una predatrice pronta al balzo. I colori erano diventati qualcosa di vago ed inutile in un mondo fatto ora di suoni confusi e di odori primordiali. L'odore, quello sì era forte. Impregnava l'aria, i vestiti, la pelle: una sensazione atavica di... sesso? No, era qualcosa di più profondo. Qualcosa di estremo, di contorto, che lasciava in bocca il sapore ferruginoso della paura.

Renato si accorse che tutti attorno a lui erano spazzati da un vortice di passioni. Ovunque i giovani si ammicchiavano, si strusciavano gli uni contro gli altri

senza rendersi conto di nulla. Sentì il desiderio erotico toccare il culmine, ed ebbe caldo.

Voltato lo sguardo verso Sara, all'improvviso, non la vide più. Fino a pochi secondi prima ballava a meno di dieci centimetri da lui, ed ora era sparita. Ebbe la strana sensazione che fossero passati dei minuti, ma era impossibile. La testa gli scoppiava e gli stroboscopi lo confondevano, immerso in un mare di gente fuori di sé.

L'eccitazione non svaniva ed aveva qualche difficoltà a controllare i propri movimenti. Come molti degli amici Renato aveva sperimentato alcune droghe leggere, con risultati ben lontani dallo stordimento che provava ora.

Barcollò verso il bancone del bar. Per quanto tempo aveva ballato come un ossesso? Un'ora? Di più? Aveva i vestiti sudati e gli occhi che gli bruciavano. Inoltre la sensazione di caldo stava anche peggiorando.

«Mojito!» gridò senza guardare. Si appoggiò al bancone e le gocce di sudore gli caddero dai capelli umidi. «Un mojito!» Urlò più forte, ma senza risultato. Era come se il mondo lo avesse escluso, lasciato solo tra i tanti. Eppure qualcosa non andava. Prima di allontanarsi ebbe proprio l'impressione che per tutta la lunghezza del bar non ci fosse nemmeno una persona a servire.

La cappa di calore era diventata insopportabile. Renato sentì il bisogno di uscire a prendere una boccata d'aria.

Spintonando e svicolando tra gli altri partecipanti al party si trascinò a fatica verso l'uscita. Si accorse di aver perso di vista anche Samantha. Anzi, l'ultima volta che ne aveva incrociato lo sguardo era ad inizio serata, dopo di ch  era scomparsa. L'avrebbe sicuramente rincontrata alla macchina. Quanto avrebbe aspettato era un altro paio di maniche.

Arriv  alle porte d'uscita quasi allo stremo delle forze. Si era costretto a qualche metro in apnea: l'odore di sudore e feromoni era diventato insostenibile.

Avvistata la porta vi si diresse contro con la spalla senza fermarsi. Prima fosse riuscito a gettarsi nella fresca notte di dicembre meglio sarebbe stato. Ma la porta non si aprì.

Mancano i maniglioni antipanico, fu il pensiero stupido di Renato. In un vecchio capannone industriale non erano certamente stati presi certi accorgimenti. Era gi  tanto trovare una maniglia e per fortuna era ancora in possesso di sufficienti capacit  mentali per individuarla. Ci mise una mano sopra e spinse e tir : la porta rimase inchiodata dov'era.

«E apriti» bofonchi  sfinito Renato. Mise le mani anche sulla lamiera per spingere con pi  forza, pensando si fosse incastrata, ma fu costretto a tirarsi indietro in un lampo. «Ahi!» Le lamiere erano incandescenti.

Si guardò il palmo delle mani scoprendo di essersi ustionato. La pelle bruciata stava formando rapidamente una crosta dura. Faceva male, un dolore corposo e solido come le fondamenta della terra.

Poi un tonfo sordo, al suo fianco. Renato si voltò e fu cosperso dallo smarrimento vedendo alcuni ragazzi e ragazze cadere a terra svenuti. Il caldo era aumentato, fuoriuscendo dalla soglia entro la quale poteva associarsi alla fatica e al divertimento.

«Che cazzo succede?» La voce, ora rotta dal pianto, gli tornò in gola come una vampata d'aria del deserto. Tutti i ragazzi all'interno dell'unico immenso locale avevano smesso di ballare. Alcuni si toglievano i vestiti madidi di sudore e altri soccorrevano gli svenuti. Il frastuono della musica era ancora assordante, eppure ben presto venne affiancato da un altro suono. Le grida di terrore.

Bastarono pochi secondi perché i presenti si accorgessero di non riuscire ad aprire le porte.

«Aprite!» gridavano. «Siamo chiusi dentro!»

La temperatura saliva e quello che era semplice caldo si stava trasformando in un'arsura insopportabile. Renato era impietrito di fronte alla scena di ragazzi che prendevano le porte a spallate per abatterle, nella speranza di uscire sotto il cielo stellato. Altri si ustionavano l'intero corpo

cercando una via di fuga alternativa, ma le finestre erano serrate.

La temperatura salì ancora e Renato si guardò le mani. Le croste delle ferite che si era procurato stavano saltando e la sua pelle aveva cominciato a contrarsi come carta crespa. I peli sulle braccia seccavano e bruciavano per il calore. Si sentì la gola asciutta, completamente prosciugata, e dal profondo avvertì il bisogno di gridare. Ne uscì solo una lamentela stonata che si innalzò con l'aria carica di odori acri, mentre la pelle dei giovani attorno si spaccava e saltava via, sotto lo sguardo di occhi secchi e rugosi come noccioline il giorno di Natale.

Sara rimase appoggiata all'auto dell'amica per circa un quarto d'ora da quando erano cominciate le urla. Non disse una parola, rimase solo ad annusare l'aria, in trepidante attesa come una bambina che aspetta che i biscotti della mamma siano cotti. L'odore di carne abbrustolita si spanse attorno al fabbricato accompagnato da richieste d'aiuto e grida di agonia. In sottofondo uno scoppiettio come di popcorn. Lei sorrise estasiata, immaginando la pelle dei ragazzi che seccava e si tendeva fino a scoppiare, lasciando scoperti i muscoli e le vene ormai colme di sangue coagulato.

Per Samantha lo spettacolo fu più duro di quanto avesse immaginato. Tremava, si strinse così fra le sue stesse braccia.

«Ti abituerai» le disse Sara senza voltarsi.

Samantha non sapeva cosa rispondere. Non voleva rispondere affatto.

«Non è niente di più cruento che cucinare un'aragosta» sibilò Sara. Poi emise un suono che Samantha non riuscì a comprendere. Non poteva essere riprodotto con la voce. Assomigliava ad uno schiocco, di quelli che fanno gli alligatori quando serrano di colpo le mascelle.

«Non sento più grida» disse Samantha dopo qualche secondo di pungente silenzio.

Sara la fissò con occhi da predatrice ed un odore di fiori campo si perse nell'aria.

«Vuol dire che la cena è pronta.»

Uomini in giacca e cravatta

di Fabrizio Alessandro Cadili e Marina Lo Castro

Gaetano Nicotra – detto *Tano Sangeli* per la passione che, sin dalla tenera età, aveva dimostrato per il sanguinaccio catanese – scese dal vecchio *SI*, il motorino consegnatogli poco dopo l'alba. Lo tirò verso di sé, piantò il piede destro sul cavalletto e lo lasciò lì, parcheggiato al limite del marciapiede; ideale per una fuga rapida.

Sollevò gli occhi verso il palazzone davanti a lui: era uno di quelli *importanti*, dove i politici e gli uomini di potere – industriali, imprenditori, sindacalisti e suoi *colleghi* – si incontravano per decidere il futuro della città.

Era ora di pranzo e l'ingresso libero gli permise di entrare eludendo eventuali sguardi indagatori.

Tano Sangeli si tastò la giacca jeans all'altezza del petto. La Beretta 7.65 era al suo posto, pronta all'uso. Matrice cancellata e colpo in canna, da quando gli era stata affidata, l'arma non si era mai inceppata, e sentiva che non lo avrebbe fatto nemmeno questa volta.

Al primo piano il fiato divenne ansimante; un tempo poteva correre per diverse ore dietro a un pallone, ma tre pacchetti di Mundial al giorno e due mogli da mantenere avevano reso la forma fisica un ricordo lontano.

Avrebbe potuto prendere l'ascensore, ma il suo bersaglio doveva trovare le porte chiuse e prenotare la chiamata, dandogli così il tempo di coglierlo alle spalle. E poi ... Decine di randagi gli avevano fatto da allenamento, ma sparare a un uomo era tutt'altra cosa, e Tano questo lo sapeva anche se non aveva mai superato la terza media e le sue conoscenze si limitavano a calcio, poker e cavalli.

L'incarico gli era stato assegnato da Angelo, il suo *capodecina* di riferimento, un uomo alto, magro e dal volto duro e ruvido come un'asta di ferro arrugginita. L'ordine era molto semplice: uccidi l'uomo della foto e da *picciotto* verrai promosso a *soldato*.

Per un ragazzo cresciuto nella malfamata e povera periferia catanese, dove l'orizzonte prende la forma del lavoro nero e precario come muratore o scaricatore di casse – schiena spezzata e pochi euro in tasca –, l'onore di appartenere a una *famiglia*, che ti protegge, ti ricompensa e ti dà potere, era invitante come il *sangeli* appena sbollentato.

E Tano voleva diventare *soldato*, smettere con i piccoli furti o le minacce di percosse a drogati rincoglioniti che non volevano pagare i debiti o a puttane nigeriane lavative. Meglio non era scassinare le macchine per fregare ruote e finestrini e, quando andava bene, radio o navigatore satellitare. Compiti da ragazzini che a stento ti

permettevano di comprare i vestiti e uno o due televisori piatti.

No. Lui voleva diventare qualcuno, uno importante, di cui tutto il quartiere avrebbe avuto rispetto, davanti al quale gli sguardi si sarebbero fatti bassi. Avrebbe comprato una di quelle macchine grosse, ai cui sedili di pelle erano abituati i culi flaccidi di medici e politici; una Bmw o una Mercedes.

E poi voleva anche regalare a suo figlio Melo una moto da minicross, mentre a Tina, secondogenita, l'ultimo modello di cellulare.

Meritava tutto questo, lo sapeva. E, a dirla tutta, anche molto altro. Però aveva paura come mai gli era capitato. Il rischio di sbagliare, mettendo nei guai sé stesso e la *famiglia*, lo preoccupava talmente da fargli sbattere i denti.

Si concentrò di nuovo sul peso della pistola, cercandovi quella sicurezza e protezione che però – era cosciente – niente gli avrebbe potuto garantire, nei momenti a venire.

Dopotutto era solo, solo come quando era nato, abbandonato dietro la porta di casa di quella che poi sarebbe diventata sua madre, una donna semplice che a stento guadagnava i soldi per comprare qualcosa da mangiare.

Era solo, solo come un uomo si ritrova a essere quando deve fare qualcosa di importante, perché in questo mondo non si ci può fidare di nessuno tranne che di sé stessi.

Era solo, solo come quando, con i capelli bianchi, senza più denti e con una lunga vita di fallimenti alle spalle, un uomo muore. Così com'era morto don Carmelo, l'unico che durante l'infanzia gli aveva teso una mano. Ricordava ancora le sue ultime parole, prima che rincretinisse per la malattia. «*Tanu*ꞤꞤꞤ, ricordatelo: tu non sei un criminale. I veri criminali sono quelli in giacca e cravatta.»

Tano non aveva mai capito che cosa don Carmelo intendesse, e si ritrovò a chiederselo di nuovo mentre raggiungeva il pianerottolo del secondo piano, la sua meta. Scandagliò ogni particolare con un'occhiata: le quattro porte, due per lato, erano chiuse, così come l'ampia finestra di fronte alle scale dalle quali era arrivato, alla cui base c'era ancora la selva di piante dalle foglie larghe che aveva visto alla prima ispezione del posto. Ora che ci faceva caso erano probabilmente di plastica, artificiali come tutto nel palazzo. Le ante metalliche dell'ascensore erano sigillate e il pannello esterno indicava che la cabina era ferma al terzo piano.

Perfetto, andava tutto a meraviglia.

Una telecamera di sorveglianza puntava in direzione di una porta larga, dagli stipiti dorati: sciccherie che un

pezzente di periferia vedeva solo in televisione. Era da quell'ingresso che sarebbe venuto fuori il suo bersaglio.

Avanzò rasente il muro, prevedendo un eventuale movimento della telecamera che tuttavia sembrava fissa su una sola angolazione. L'ascensore era adesso al suo fianco sinistro, troppo simile a una bara di metallo per non pensare all'ironia del destino; morire dentro un ascensore doveva essere proprio una merda.

Ma del resto esisteva un luogo buono in cui morire?

Tano Sangeli non si sforzò di trovare una risposta. Quello non era il momento delle domande ma delle azioni, azioni sicure e immediate. Anche un solo istante di indecisione gli sarebbe potuto costare la vita e, cosa più importante, l'onore.

Aprì la prima porta a destra ed entrò, sapendo di ritrovarsi in un ripostiglio inutilizzato. Era angusto e puzzava di candeggina, ma era un posto sicuro, così poggiò le spalle al muro e attese. L'oscurità era spezzata soltanto dalla lama di luce proveniente dallo spiraglio che aveva lasciato aperto, e lui lo sfruttò per dare un'altra occhiata alla fotografia del suo obiettivo: statura media, capelli brizzolati, barba curata. Un uomo normale, uno di quelli che puoi incontrare decine di volte senza che ti lasci alcun ricordo in mente. Eppure la *famiglia* lo voleva morto, e lui faceva sempre quello che la *famiglia* gli chiedeva.

La porta principale della sala si aprì, scricchiolando come un cavatappi che perfora il tappo di sughero; Tano cacciò la foto in tasca, pronto a uscire dal suo nascondiglio non appena l'uomo avesse premuto il tasto per richiamare l'ascensore. Sbirciò fuori dalla fessura creatasi tra le due ante semiaperte, quando passi veloci tagliarono il tappeto rosso, e seguì con lo sguardo il suo bersaglio. Visto da vicino e di schiena, l'uomo era più basso di quanto si aspettasse. Indossava un elegante completo scuro, in netto contrasto cromatico con il colletto bianco della camicia. In mano stringeva una ventiquattrore che, dalle rifiniture dorate, doveva costare più degli abiti che Tano indossava.

Il bersaglio era solo, come previsto.

Il suono squillante dell'ascensore ebbe per Tano l'effetto di un gong. Piombò fuori dallo stanzino e allungò il passo, giusto in tempo per bloccare la chiusura delle porte ed entrare in ascensore insieme al suo bersaglio. L'uomo lo squadrò con curiosità, poi prese il cellulare dalla tasca e fece una telefonata.

«Sì, la valigia è nera e a volte la luce può mancare. Sì, cinque, prima non fate assolutamente nulla. Faccio io» sussurrò flemmatico un attimo prima che le ante si chiudessero.

«Vado al piano terra» annunciò Tano premendo il tasto zero. Si era fermato davanti al pannello, non avrebbe permesso al suo bersaglio di fare alcunché.

«Scendo anche io al piano terra» rispose l'altro spostando il peso del corpo da un piede all'altro e accennando un sorriso veloce. Era teso, e Tano ebbe il sospetto che avesse intuito qualcosa. Lo guardò fisso, cercando di incrociare il suo sguardo senza però riuscirci: l'attenzione dell'uomo era piantata in alto, sui numeri luminosi.

Superarono il secondo piano e la luce del primo si accese. Non mancava molto, presto le porte si sarebbero aperte e lui avrebbe tirato fuori la pistola. Gli avrebbe sparato cinque colpi in pancia e il resto del caricatore in faccia, così gli avevano detto. Nello stomaco e nelle budella per terrorizzarlo e farlo soffrire, e in testa gli ultimi, per essere certi della morte e avvertire gli altri infami come lui.

Il numero uno si spense, lo zero, per ironia rosso come il sangue, si accese, e Tano sollevò il braccio e lo portò alla tasca interna. Sfiò il calcio dell'arma e sentì i muscoli irrigidirsi mentre le dita afferravano la pistola. Un arresto improvviso lo fece sobbalzare tanto che con la mano libera dovette appoggiarsi alla parete per non cadere. Nello stesso momento la luce si spense, sostituita un

attimo dopo da un'altra azzurra. Tano, che aveva estratto la pistola per metà, si costrinse a rinfoderarla.

«È mancata la corrente» annunciò l'altro. La voce gli tremava e a quella luce fredda sembrava ancora più basso e insignificante.

Perché la *famiglia* voleva la sua morte?

Ma lui era un aspirante soldato, non un *capofamiglia*, e lui le domande non se le faceva. Era una mano armata, o almeno stava per diventarlo. E basta.

«Dovremmo suonare l'allarme» disse l'uomo avvicinandosi al pannello dei pulsanti. Bastò un'occhiata intimidatoria di Tano per farlo retrocedere fino all'angolo opposto.

«Mi dà fastidio la sirena» mentì.

Una menzogna stupida e inutile: aveva intuito qualcosa. Chiunque avrebbe letto la paura in quegli occhietti nervosi.

«Non c'è campo per i cellulari qui dentro, cosa facciamo?» continuò il bersaglio.

Era vero, Tano lo verificò osservando il display del proprio telefono. Già, che cosa fare? Suonare l'allarme avrebbe richiamato operatori, impiegati e forse poliziotti, ma d'altronde non poteva nemmeno rimanere chiuso lì dentro.

Che cazzo doveva fare?

Con rabbia si avventò verso la portiera bloccata, cercando di aprire la sottile fessura usando le dita. Impossibile, non era mai stato un tipo forte di braccia, ma in quel caso nemmeno i muscoli di *'Ngnazio Ammaccaconna* – soprannominato così da quando aveva ucciso un vitello con un pugno in testa – avrebbero fatto la differenza. Inferocito e impotente, calciò le spesse lastre di metallo maledicendole e masticando imprecazioni. Era una maschera di sudore e il tremore alle mani stava iniziando a risalire lungo le braccia.

«Calmo, statti calmo» si disse in un sussurro che rimbombò nell'ambiente.

L'altro, ancora fermo all'angolo, annuì, forse pensando che Tano parlasse con lui e non con il soldato freddo che voleva diventare.

Poteva ucciderlo lì, dentro l'ascensore con le ante ancora chiuse, ma poi scappare sarebbe diventato molto più difficile, quasi impossibile. E poi – ma questo non lo avrebbe ammesso nemmeno con sua moglie Rosa – l'idea di rimanere chiuso con un cadavere – e tale per mano sua – lo terrorizzava.

Avvicinò il dito al tasto dell'allarme. «Vabbè, hai ragione.»

Avrebbe ucciso l'uomo all'uscita del palazzo, freddandolo accanto al *SI* con il quale poi sarebbe

scappato. ‘Fanculo. Se l’avessero visto in faccia ci avrebbe pensato la *famiglia* a tenerlo lontano dalla città fino a quando le acque non si fossero calmate.

Era un piano rischioso, ma l’unico possibile in una situazione simile. Premette il tasto e non successe nulla. Spinse di nuovo, e ancora, e ancora.

«È muto?»

«Dovrebbe fare un gran baccano» rispose l’altro poggiando la valigetta a terra e avvicinandosi. Premette anche lui, con più vigore. «Evidentemente il guasto è esteso.»

Tano fece scorrere le dita tra i capelli. Avrebbe voluto poggiare la schiena alla parete, scivolare e rimanere lì, a occhi chiusi. Era un topo in trappola e per la *famiglia* la scusa dell’ascensore bloccato non sarebbe stata di nessun interesse: lui doveva ammazzare quel coglione, e se non l’avesse fatto, nelle migliori delle ipotesi, il futuro che l’attendeva era come piccolo ladruncolo, parcheggiatore abusivo o altre minchiate simili.

Nel peggiore dei casi ...

Evitò di pensare a quell’ipotesi.

«Siamo bloccati finché torna l’usciera.» Tano sentì ma non rispose. «Verso le cinque» continuò l’altro.

Un’occhiata all’orologio da polso lo deprime: era quasi l’una, e questo significava rimanere quattro ore chiuso in

ascensore con il tizio che era venuto ad ammazzare. Situazione di merda.

«Comunque, piacere» l'uomo gli porse la mano destra. «Onorevole Francesco Vitale.»

Tano non la strinse.

La prima ora scivolò lenta e silenziosa. Dopo la presentazione di Vitale, Tano si era piazzato in un angolo a pensare. Ogni piano che gli veniva in mente era inattuabile, inefficace o stupido. L'unica opzione che gli restava era di sparare non appena liberi; già, ma in quanti sarebbero stati lì sotto ad attenderli?

Più di una volta il suo bersaglio – preferiva insistere nel pensare a lui così – aveva provato ad attaccare discorso, inutilmente. Nei film poteva succedere che l'assassino si pentisse prima di mettere in atto il proprio piano, ma appunto erano film. Quella di Tano era la vita reale, anche se più di una volta nel corso dell'ultima ora si era domandato se quella situazione non fosse invece un incubo dal quale si sarebbe presto risvegliato.

«Fa caldo.» Vitale ruppe il silenzio, si alzò dal punto nel quale era scivolato, allentò la cravatta e si sfilò la giacca. «Tu non ne hai?»

«Sto bene» mentì Tano. Doveva aspettare e tenere segreta l'arma fino a quando non avesse saputo che cosa fare.

«Ci siamo ritrovati in una situazione davvero bizzarra» continuò l'altro. «È la prima volta che rimango bloccato per così tanto tempo dentro un ascensore.»

Lui grugnò una risposta incomprensibile.

«Quando usciremo forse un giornalista fortunato potrà ricavarci un bell'articolo. Già, uno di quelli che fa sorridere i tuoi elettori, dopo un sospiro preoccupato, e fa disperare gli avversari politici. *E l'avete tirato fuori? Meglio lasciarlo dentro a vita! Immagino già i commenti!*»

Tano tenne duro ignorando le parole del bersaglio. Mancavano tre ore e mezza alle cinque.

Il caldo era soffocante e la giacca jeans sembrava una pelliccia tenuta ad agosto sotto il sole della *Plaja*. Più di una volta, in quell'ultima mezz'ora, gli era venuto il desiderio irrefrenabile di strapparsela di dosso e restare solo con la maglietta a maniche corte.

E la pistola? Dove l'avrebbe nascosta?

Anche il suo bersaglio soffriva della temperatura: aveva sfilato la cravatta e sbottonato la camicia, eppure il colletto era intriso del sudore che continuava a colargli lungo il collo.

«Avevi impegni?» domandò Vitale.

Tano annuì senza precisare. Cosa gli avrebbe dovuto rispondere? Uccidere te?

«Sapessi quanti ne avevo io. Per un politico un pomeriggio perso equivale a centinaia di potenziali voti mancati.» Si prese una pausa per emettere un lungo sospiro. «Non che avessi un comizio o qualcosa del genere. Sai, ormai la politica si fa da dietro una scrivania, parlando con un imprenditore o un sindacalista. Che poi, in fin dei conti, sono la stessa cosa, se capisci che intendo.»

Tano sperò che un'occhiataccia fosse sufficiente a farlo tacere. Ottenne l'effetto opposto.

«Allora ti spiego» si accese Vitale. «Vedi, gli imprenditori gestiscono il materiale umano per farne capitale, mentre i sindacalisti proteggono il materiale umano per averne un capitale. Capisci cosa intendo?»

«No, mi fanno schifo tutti e due. Non ho mai votato e mai voterò.» Avrebbe voluto aggiungere che anche i politici gli facevano schifo e che erano un branco di egoisti che divoravano i soldi spartendoseli, neanche fossero un branco di lupi in inverno davanti a una carcassa in putrefazione. Ma lo tenne per sé. Faceva troppo caldo per parlare, e si sentiva la lingua incollata al palato.

«Oh, fai bene, brutta gente. Anche i politici non sono brava gente, e te lo dico da uomo di palazzo. Comunque, cambiamo discorso, credo che questi ti annoino.» Sospirò. «Che lavoro fai?»

La domanda prese Tano controtempo. Erano chiusi lì da ore, immaginava che il bersaglio avrebbe continuato a dire le sue minchiate e che a lui sarebbe stato sufficiente annuire e mugugnare qualcosa.

«Il muratore» improvvisò.

L'uomo rimase in silenzio una decina di secondi. «Davvero? Perché dalle tue mani non si direbbe.»

Tano si maledisse per la sciocchezza detta senza riflettere. Preferì tacere piuttosto che peggiorare la sua posizione: non poteva rischiare che il bersaglio si insospettisse più di quanto già non fosse.

Vitale ignorò il suo silenzio. «Tornando al discorso di prima, per esempio i muratori sì che sono brave persone. Fanno il loro lavoro onestamente – almeno il più delle volte. Sapessi come hanno incassato i cavi a casa di mia moglie! – ed è un mestiere utilissimo, tenuto in scarsa considerazione. Ognuno di voi dovrebbe essere premiato per il servizio alla comunità, altroché!» Allargò le labbra in un sorriso sincero. «Siete la parte sana della Sicilia, lasciatelo dire.»

Trascorse un'altra ora. Tano fissava l'orologio come se bastasse il suo pensiero a spingere avanti il tempo. Ogni minuto che scorreva era un minuto in meno che lo separava dalla riuscita della sua missione. Bastava estrarre la pistola, sparare e scappare minacciando l'usciera, suo complice inconsapevole nel momento in cui avrebbe ripristinato la corrente elettrica.

Peccato che Vitale non gli stesse facilitando l'attesa. Continuava a imbastire i discorsi più disparati: programmi televisivi, calcio e persino – argomento discusso al momento – una personale classifica delle donne più belle al mondo.

«Vuoi sapere chi metto sul podio prima della Bellucci e della Arcuri?» Tano non voleva saperlo, ma i suoi occhi schizzarono sul bersaglio quando lo vide prendere la giacca da terra e ficcare una mano nella tasca interna. Vitale dovette interpretare la sua occhiata come interesse visto che, preso il portafogli, ne estrasse una fotografia e gliela porse. Tano si afflosciò e la afferrò, trovandosi davanti all'immagine di una donna finta bionda con le guance un po' cadenti.

«Mia moglie, la donna più bella del mondo» disse Vitale con calore, mentre lui gli restituiva la foto.

Si era già pentito di averla vista: adesso gli era tornata in mente la sua seconda moglie, Rosa, che lo aspettava

sempre a braccia aperte persino quando non portava soldi a casa ma anzi ne chiedeva per le scommesse.

«Eh sì, per noi siciliani la donna più bella, dopo la mamma, è sempre ...» le parole gli morirono in gola quando tirò fuori dal portafogli un'altra fotografia. La porse a Tano. «I miei due figli, Matteo e Piero» sorrise. «Due scalmanati di dodici e dieci anni. Mi aspettano svegli anche quando torno tardi per una riunione. Matteo gioca a calcio e vuole fare il portiere, Piero invece prende lezioni di pianoforte.»

Anche Melo e Tina lo aspettavano svegli quando si attardava nel centro scommesse o al bar, e anche Melo e Tina avevano dei sogni: diventare attaccante il primo, ballerina la seconda.

Alzò il braccio e spinse via la mano di Vitale con le fotografie mentre si metteva in piedi.

«Non me ne frega una minchia della tua famiglia! E nemmeno della tua vita di merda!» L'altro andò quasi a incastrarsi in un angolo dell'ascensore e Tano lo guardò ansimando.

Stava perdendo la lucidità, e non poteva. Doveva rimanere freddo, non lasciarsi andare a reazioni isteriche altrimenti il bersaglio avrebbe capito davvero, mandando a monte il piano e il suo futuro.

Il futuro di tutt'e due le famiglie.

«Gli spazi stretti mi danno fastidio» mentì di nuovo, appoggiando le braccia alle ginocchia.

«Claustrofobia?»

«No, i ragni non mi fanno paura» rispose ricollegando la parola a un vecchio film con degli insetti giganti. L'occhiata curiosa dell'altro lo fece sentire a disagio. Odiava i paroloni.

Mancava ormai meno di un'ora e mezza alle cinque.

Per un'ora intera Vitale rimase zitto, occupato a sfogliare tabulati e scartoffie tirate fuori dalla valigetta. In un foglio bianco prese a scrivere qualcosa che Tano, per la scarsa luce, non poté leggere; però dal trasporto e dalla concentrazione che l'altro ci metteva, immaginò dovesse riguardare un affare importante o, chissà, un discorso per qualche comizio.

Il tempo andava avanti con il contagocce. I troppi pensieri, la tensione e l'agitazione mischiata all'ansia creavano un cocktail letale per i suoi nervi fragili. Si alzava, sedeva, si rialzava, giocava con la dama nel cellulare – perdendo sempre, perfino a livello dilettante –, poggiava le spalle sulla parete fredda in cerca di refrigerio, ma nessuna posizione lo aggradava per più di quattro o cinque minuti. In diverse occasioni non aveva resistito all'impulso di infilare la mano in tasca per controllare che la pistola fosse

ancora lì, e più di una volta aveva pensato di farla finita e uccidere il bersaglio.

Ma fino a quel momento la ragione aveva prevalso.

Fissava il pannello di controllo dell'ascensore quando sentì la valigetta chiudersi con due *clack* metallici. Spostò lo sguardo sull'altro: pallido, fiacco, madido di sudore e con i capelli incollati alla fronte. Ma soprattutto gli occhi erano strani: sgranati, gonfi ... Sembrava un uomo che ha appena firmato il proprio testamento.

«Strana la vita, vero?» Vitale fece una smorfia che voleva forse essere un sorriso. «Sei tranquillo in ufficio a fare il tuo lavoro, ti dilunghi e all'improvviso ti ritrovi bloccato in un ascensore con un perfetto sconosciuto che potrebbe essere chiunque.» Tano aggrottò le sopracciglia, sforzandosi di capire se in quelle parole ci fosse un significato nascosto. «E pensa solo se con me avessi avuto la scorta! Due bravissimi ragazzi che vorrebbero seguirmi ovunque, ma che ho sempre reputato eccessivi» si fissò le scarpe. «Saremmo rimasti bloccati in quattro.» Non c'era nulla da ridere ma Vitale lo fece.

Lui non ricambiò, rimanendo a guardarlo. Sembrava impazzito. Che fine aveva fatto l'uomo di qualche ora prima?

Il bersaglio aprì la bocca e la mosse a vuoto, come incapace di formulare la frase che aveva in mente. «Sei qui per ammazzarmi?» sputò di colpo.

La domanda gelò Tano.

Cosa doveva rispondere? Sì, no, o inventare una menzogna? Non poteva dire di essere un fattorino, avrebbe cozzato con la bugia precedente del muratore.

Che uffici c'erano? Forse poteva spiegare che gli serviva un documento ... già ma di che tipo?

«Sì, sei qui per uccidermi» lo anticipò Vitale, portando le mani alla testa.

Mancavano quindici minuti alle cinque, al momento in cui avrebbe compiuto la missione che lo avrebbe promosso a *soldato*.

«Posso sapere almeno chi è il mandante e perché?» chiese il bersaglio.

Tano deglutì. Nemmeno lui sapeva chi fosse il diretto mandante, ma ricordava che Angelo aveva sputato sulla fotografia un velenoso *infame di merda*.

«Mi devi scusare, so bene che tu saprai poco e nulla» la voce di Vitale tremava. «Sei uno di quei tanti ragazzi che la politica, gente come me, ha abbandonato nelle mani insanguinate di persone senza scrupoli. Giovani che pur di

guadagnare non esiterebbero a pestare il cadavere della loro stessa madre.»

Di nuovo Tano non seppe che dire; tutto ciò che si sforzò di fare fu non incrociare gli occhi umidi del bersaglio.

«Sai la cosa che mi dispiace?» continuò intanto l'altro. «Mi spiace interrompere il mio lavoro. Ho fatto tanti errori, è vero, ma amo il mio mestiere e lo amerò sempre. Ma più d'ogni altra non voglio lasciare mia moglie, che amo più del mio lavoro, e lasciare i miei figli, che amo più di mia moglie. Vederli crescere era il mio più grande desiderio. Credo che tutti i padri vogliano vedere crescere i propri figli.»

Le budella di Tano si contorsero e la prima lacrima che scese lungo guancia di Vitale sembrò scorrere sul suo cuore, tagliandolo come una lama.

Che ci faceva lì? Era un delinquente, uno di quelli che per vivere si arrangiava; ma un assassino ...

Il tono rotto dell'uomo cambiò, ritrovando la fierezza di una tigre, seppur davanti al cacciatore. «Non ti giudicherò. Guardati, potresti essere mio nipote e invece qualche bestia ti ha messo in mano una pistola! La userai tu per lui e ti macchierai di uno dei più gravi peccati di Nostro Signore. No, io non ti do alcuna colpa, perché tra di noi la

vera vittima sei tu. Io muoio a petto in fuori, tu vivi con la faccia in terra.»

Di colpo il peso della pistola in tasca divenne per Tano insostenibile. Una parte di lui gli urlava di gettare l'arma e scappare lontano, in un luogo in cui avrebbe iniziato a vivere legalmente. Un lavoro semplice come sguattero era meglio di essere un assassino. Un altro se stesso, invece, gli diceva che era troppo tardi, che doveva eseguire il lavoro per il suo bene e quello della sua famiglia, *quella vera*.

Il tempo, che fino a poco prima sembrava non voler passare mai, correva all'impazzata; mancavano ormai pochi minuti alle cinque.

Doveva decidere cosa fare, e in fretta.

Schiacciò la propria coscienza ed estrasse l'arma, puntandola contro il bersaglio. Era stato scoperto, tanto valeva mettere le carte in tavola. Vitale ebbe un sussulto, ma poi poggiò la schiena e lo guardò negli occhi. «Ti hanno detto anche come uccidermi? Quattro, cinque colpi in pancia e il resto in faccia, vero?» La sua voce era flebile come l'aria che entrava dallo sfiatatoio d'emergenza.

Di nuovo la sicurezza di Tano vacillò; come faceva a sapere tutte quelle cose?

«Lavoro nella commissione parlamentare antimafia, so più di quanto immagini» rispose l'altro come leggendogli in mente.

Non si trattava di ammazzare un infame come aveva immaginato. No. Era stato mandato a fare fuori uno di quegli uomini dello Stato che combattevano la mafia.

«Ti chiedo solo tre favori.» Mancavano una manciata di minuti e lo lasciò parlare, pur non abbassando l'arma. Voce e mani di Vitale tremavano in maniera pietosa. «Primo: ti prego di lasciare a terra questa valigetta o almeno i fogli nella prima tasca interna. C'è un ultimo messaggio per mia moglie e i miei figli.» Il respiro di Tano era impazzito, inspirava e espirava come un toro pronto alla carica.

Annui.

«Secondo: sparami, ma non in faccia. Non voglio che mia moglie mi ricordi con la faccia spappolata.» Quello era un desiderio più difficile da esaudire. La *famiglia* era stata chiara al riguardo, ma forse, vista l'assurda situazione, avrebbero sorvolato. Quello che contava era la morte del bersaglio.

Annui di nuovo.

«Terza e ultima richiesta, la più importante.»

Le cinque erano scoccate e tendendo l'orecchio si sentivano già passi sulle scale. L'usciera era tornato, a

breve avrebbe riattivato la luce e l'ascensore sarebbe ripartito.

«Ho paura di morire!» disse in fretta Vitale. «E ho freddo! Ti supplico, vorrei un ultimo contatto umano. Un abbraccio. Da uomo a uomo. Ti prego!»

La richiesta era folle, assurda, ma le lacrime di Vitale erano vere, pungenti. E quando aprì le braccia e piegò le labbra in un sorriso, a Tano fece venire in mente Gesù sulla croce. Strinse la mano viscida sul calcio della pistola. Doveva essere pronto a sparare. Eppure ... Un abbraccio, quell'uomo non voleva altro. Sapeva di stare per morire e ora piangeva, desiderando soltanto un'ultima stretta.

E Tano lo fece. Abbassò l'arma e si avvicinò al bersaglio; no, a Vitale. Era una persona come lui, non poteva continuare a fingere che non lo fosse. Lo strinse, braccio su una spalla e pacche veloci sulla schiena, mentre le mani di Vitale lo avvolgevano in un abbraccio meno mascolino ma più caldo. Tano sentì un groppo in gola, e le lacrime che gli velavano gli occhi sgorgarono in un pianto che forse tratteneva da troppi anni.

Gli uomini siciliani non piangono mai, devono sempre essere forti.

Ma davvero quella era una prova di forza?

Posso ancora fermarmi, non è successo nulla, si ritrovò a pensare.

E allora perché non lo faceva? Perché compiere un atto così osceno e disgustoso come ammazzare un *cristiano*?

Con gli occhi chiusi contro la spalla di Vitale, non si accorse dell'accendersi della luce nella cabina. Capì che l'elettricità era tornata quando, con un sobbalzo, l'ascensore riprese la discesa come se nulla fosse successo.

Per Tano ogni centimetro in giù era come se si sentisse più leggero. Non farlo? No, non voleva più diventare un *soldato*, un assassino. E quindi come avrebbe dovuto comportarsi?

Come se di colpo la pistola fosse arrivata a pesare una tonnellata, lasciò che il braccio gli scivolasse lungo il fianco.

Costituirsi. Sì, era quello che avrebbe fatto. Sapeva tante cose sulla *famiglia*, e di sicuro il giudice avrebbero protetto lui e quella che era la sua *vera* famiglia: sua moglie, Melo e Tina.

«Io ...» iniziò, sciogliendosi dall'abbraccio.

Vitale si mosse rapido: gli afferrò la mano con la pistola e gliela torse, puntandogliela al torace. Tano sentì il dito dell'uomo spingere sul proprio, sul grilletto. Un colpo, due, tre.

Il dolore fu la prima sensazione che provò. Poi, mentre scivolava a terra, venne lo sgomento. Vitale torreggiava su di lui, alla luce forte dell'ascensore era un'ombra scura con

in mano la sua pistola. Gliela puntò di nuovo contro e sparò ancora, questa volta più in alto, sul petto.

Alle spalle di Tano la porta si mosse e lui cadde indietro.

«Povero coglione, hai creduto veramente che fossi dell'antimafia?» gli disse Vitale lasciandogli cadere la pistola vicino. Non era il solo che lo guardava morire: con lui c'erano altri due uomini, venuti dall'esterno.

«Fate sparire 'sto stronzo» continuò Vitale assestandogli un calcio sul fianco e sorpassandolo. «Mi ha sporcato il vestito e fatto perdere quattro ore, 'sto frocio di merda.»

Tano tossì sangue e portò le mani al torace e alla pancia, ma tutto ciò che sentì fu sangue viscido che gli scivolava tra le dita. Si chiese se i veri criminali fossero davvero gli uomini in giacca e cravatta, come gli aveva detto don Carmelo prima di morire.

Non ebbe il tempo di risponderci.

Gli Autori

Matteo Villa. Ho 41 anni e sono di Milano, sposato e con due figli. Grafico, illustratore, fumettista e programmatore, la mia voglia di inventare storie è passata prima per il fumetto, mia passione di gioventù, per approdare alla scrittura solo alcuni anni fa.

Non sono ostinatamente legato a un genere, ma è il fantastico ad attrarmi di più e, in generale, tutte le storie che esplorano il campo del possibile.

A oggi ho scritto una decina di racconti e un romanzo, ma *N uguale a zero* è il mio primo lavoro ad uscire dal cassetto.

Fabio Brusa è nato a Como nel 1988 e vive a Bizzarone, paesino sul confine con la Svizzera. Studente e lavoratore autonomo nell'azienda di famiglia, è un autore esordiente di romanzi e racconti.

Una vetrina di qualche breve opera è consultabile su www.fabiobrusa.it

Filippo Rigli. Sono nato in un giorno piovoso di fine febbraio nell'ultimo scorcio di anni 70. Forse è per questo che mi piacciono la pioggia e i Led Zeppelin.

Ho vissuto la prima parte della mia vita in un paese del Valdarno superiore, Terranuova Bracciolini, il posto migliore del mondo. Poi ho trovato lavoro a Firenze e mi sono trasferito lì.

Lavoro in albergo, faccio le notti, ne approfitto per scrivere. Non c'è molto altro da aggiungere.

Marina Lo Castro, nata a Catania l'08/05/1982. Laurea in Lettere Moderne indirizzo arti e spettacolo, specializzanda in Filologia Moderna.

Fabrizio Alessandro Cadili, nato a Catania il 29/12/1982. Diploma scientifico, lavora come operatore turistico.

Coppia affiatata nella scrittura e nella vita, siamo stati fin dal liceo appassionati di fumetti e del fantastico in tutte le sue declinazioni. Questa condivisione di interessi, ci ha dato lo spunto, ormai più di cinque anni fa, per iniziare una collaborazione anche in campo letterario. In questo periodo abbiamo così realizzato tre romanzi e diversi racconti, uno dei quali, *Chi crede nelle fiabe?*, scelto dalla giuria del concorso indetto dalla casa editrice Limana Umanita e pubblicato nell'antologia I Mondi del Fantasy.

LA TELA NERA



**Ti piace scrivere?
Entra nell'Arena!**

**Vieni a visitare il forum
de LaTelaNera.com!**

**Scoprirai un mondo di
laboratori e gare
letterarie dove
confrontarti e
batterti
contro decine di
appassionati come te!**

<http://latelanera.forumfree.it/>



La Tela Nera
www.LaTelaNera.com

organizza il



concorso gratuito di narrativa gialla, horror,
fantastica

Scadenza:

Il NeroPremio è un concorso “a numero chiuso” con cadenza trimestrale. Ci sono quattro edizioni del concorso all’anno e **fino a un massimo di 35 iscritti per edizione**. Le iscrizioni delle quattro edizioni si chiudono il **31 marzo, 30 giugno, 30 settembre** e **31 dicembre** di ogni anno e comunque al raggiungimento di **35 iscritti** per edizione.

Costo di iscrizione:

L’iscrizione al concorso è completamente **gratuita**.
A ogni autore in gara si richiede l’iscrizione alla newsletter del sito **LaTelaNera.com**: è possibile iscriversi dalla pagina <http://www.latelanera.com/newsletter/>

Sezioni:

Il concorso ha **un'unica sezione dedicata a racconti horror, fantastici o gialli**, purché mai apparsi su pubblicazioni cartacee o premiati in altri concorsi.

La lunghezza delle opere non dovrà essere inferiore ai 10.000 caratteri (spazi inclusi) né superare i 30.000 caratteri (spazi inclusi).

Ogni autore/autrice può partecipare con un unico racconto per edizione.

Modalità di presentazione dei racconti:

I racconti dovranno essere inviati per posta elettronica, all'indirizzo neropremio@latelanera.com, sotto forma di allegato. Il formato del documento dovrà essere di tipo: .rtf, .doc, .docx o .odt

Il soggetto dell'email dovrà essere **"racconto per concorso NeroPremio"** e nel suo corpo dovrà tassativamente comparire la dicitura **"Autorizzo il trattamento dei miei dati personali in base art. 13 del D. Lgs. 196/2003"**.

Ogni racconto dovrà pervenire anonimo: i dati completi dell'autore/autrice (nome, cognome, recapito postale, recapito email, eventuale recapito telefonico) dovranno essere inseriti nel testo dell'email. **Si accettano pseudonimi o nomi d'arte**, ma ogni autore/autrice dovrà comunque comunicare i suoi dati anagrafici completi.

Giuria:

L'operato della giuria è insindacabile.

La composizione completa della giuria verrà resa nota in sede di premiazione.

Presidente della giuria: **Alessio Valsecchi**.

Premi:

La premiazione avverrà entro dieci settimane dalla chiusura delle iscrizioni. Non vi sarà cerimonia pubblica di premiazione. I migliori racconti, previa autorizzazione dei rispettivi autori, verranno poi pubblicati in un **e-book gratuito** che sarà distribuito sulle pagine del sito partner www.eBookGratis.net. L'organizzazione non avrà obbligo di remunerazione degli autori per questa pubblicazione, ma solo l'obbligo di indicare chiaramente nell'ebook il nome dell'autore di ognuno dei racconti pubblicati. La proprietà letteraria dell'opera rimane sempre e comunque dell'autore.

Modalità di diffusione dell'esito del concorso:

Ai fini della premiazione, in modo individuale, tramite la newsletter del sito LaTelaNera.com.

Obblighi dell'autore:

Partecipando al concorso, l'autore dichiara implicitamente di accettare ogni norma citata nel presente bando. In particolare, dichiara che l'opera inviata è originale e frutto del proprio ingegno. In un eventuale caso di plagio, l'autore sarà l'unico responsabile di ogni violazione del diritto d'autore (punita con sanzioni civili e penali secondo gli artt.156 e ss., e artt.171 e ss.

L.633/1941), liberando La Tela Nera da ogni tipo di coinvolgimento ipotizzabile negli atti perseguibili secondo i termini di legge.

Tutela dei dati personali:

Ai sensi della legge 31.12.96, n. 675 "Tutela delle persone rispetto al trattamento dei dati personali" la segreteria organizzativa dichiara, ai sensi dell'art. 10, "Informazioni rese al momento della raccolta dei dati", che il trattamento dei dati dei partecipanti al concorso è finalizzato unicamente alla gestione del premio e all'invio agli interessati dei bandi delle edizioni successive; dichiara inoltre, ai sensi dell'art. 11 "Consenso", che con l'invio dei materiali letterari partecipanti al concorso l'interessato acconsente al trattamento dei dati personali; dichiara inoltre, ai sensi dell'art. 13 "Diritti dell'interessato", che l'autore può richiedere la cancellazione, la rettifica o l'aggiornamento dei propri dati rivolgendosi al Responsabile dati della Segreteria del premio nella persona del signor Alessio Valsecchi (telefono: 340.3317576 o Email: alecvalsechi@latelanera.com).

LA TELA NERA

